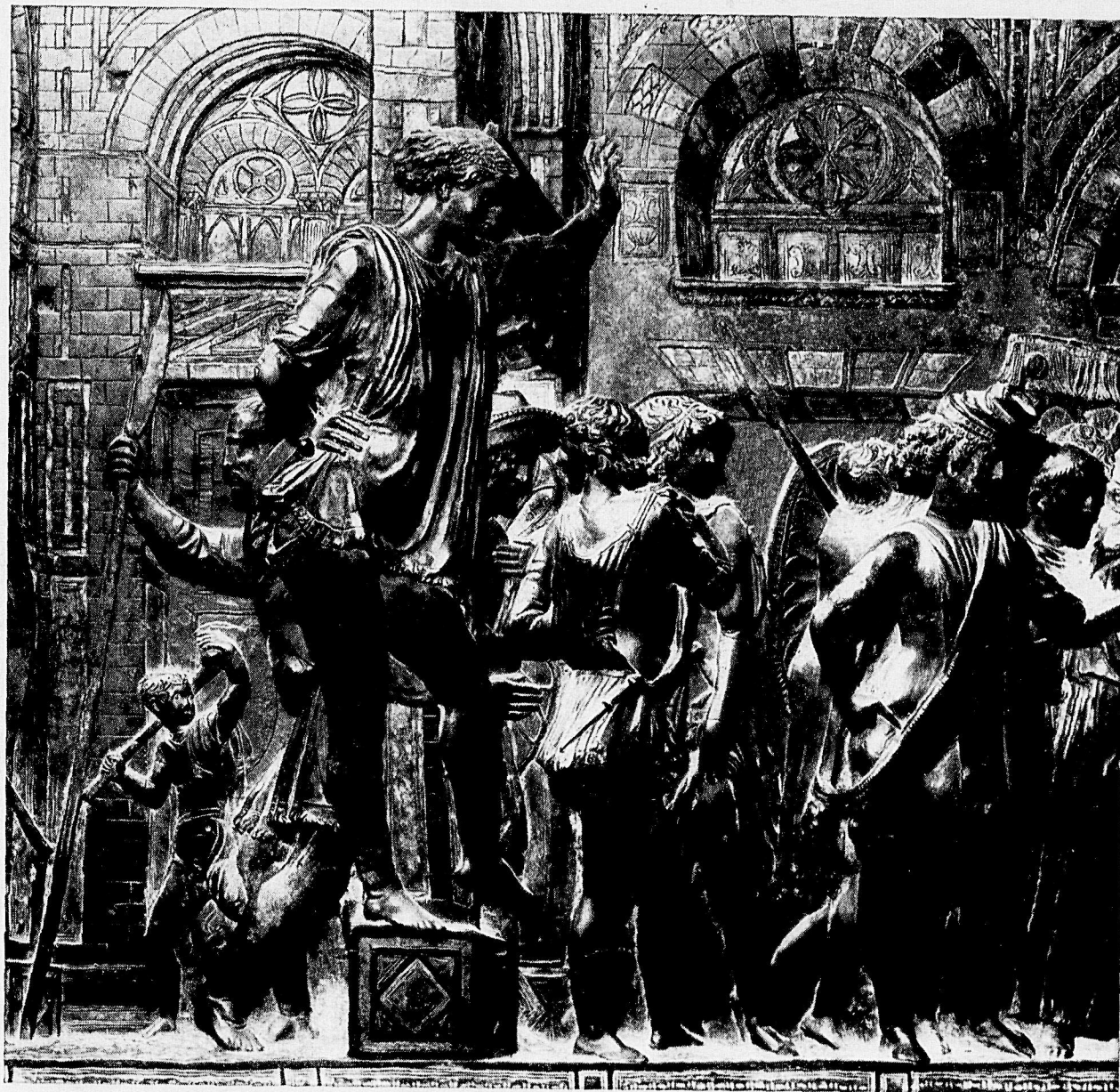


e la sua provincia

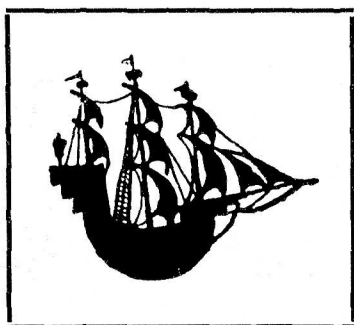


FIAT



E' una berlina, un coupé o uno spider? Non importa. E' una **FIAT 850**
(E' questo che conta)

Filliale Fiat di Padova
Via Venezia 13/15 - tel. 54933



Diffusione della Rivista "Padova,"

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

una
tazza
di
S **A** **L** **T** **E**
LU

con **TE' FRANKLIN**

indicato come lassativo nella stitichezza e nelle lievi disfunzioni epatiche e renali
di sapore gradevole ● non dà assuefazione ● disintossica l'organismo

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE FARMACIE

LABORATORIO FARMACO BIOLOGICO A. MANZONI & C. - MILANO - VIA AGNELLO, 12

BANCA ANTONIANA

FONDATA NEL 1893

CAPITALE SOCIALE E RISERVE AL 31 DICEMBRE 1965 L. 1.103.279.245.

Sede centrale

PADOVA - Via Marsala, 19

5 AGENZIE DI CITTA'

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI

PADOVA
VENEZIA
VICENZA

8 ESATTORIE

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

GRANDI MAGAZZINI

FULMINE

piazza duomo - PADOVA - telefono 35074

CONFEZIONI - ABBIGLIAMENTO

per uomo - donna - bambino

SEMPRE ALL'AVANGUARDIA DELLE NOVITA'



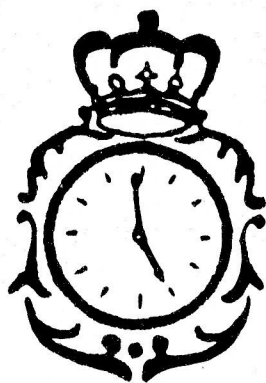
SALUMI

Collizzolli

i buoni salami italiani di una Casa centenaria

**DOLORI, ARTRITI, REUMATISMI, NEVRALGIE, GOTTA,
POSTUMI DI FRATTURE, ecc.**

**combatteteli con i bagni e fanghi
vegetominerali radioattivi**



*il Grand Hotel
Royal Orologio*

ABANO TERME

**che unisce allo splendore del passato le comodità più moderne, vi attende per un
soggiorno ideale di riposo e di cura**

APPARTAMENTI CON CAMERINO FANGOTERAPICO PRIVATO

TUTTE LE CURE IN CASA

DUE PISCINE TERMALI

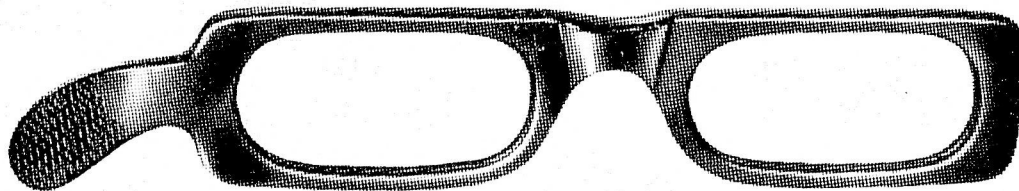
ASSOCIATO AL GOLF CLUB EUGANEO A 18 BUCHE

Stagione: 15 marzo - 15 novembre

Direzione: ARISTIDE DE GIORGIS

Telefono 69.502 (5 linee)

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ▣ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ▣ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

...per tutta la famiglia

Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA
GENOVA
PARMA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

ANNO XII (nuova serie)

APRILE 1966

NUMERO 4

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità :

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-
trale di Milano e filiali dipendenti.

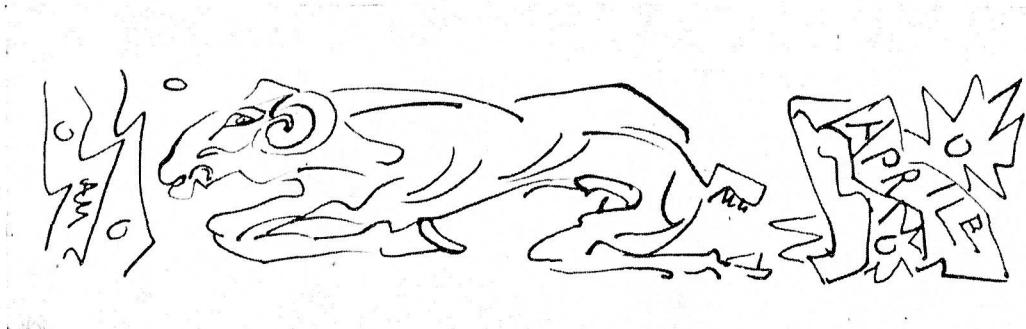
Abbonamento annuo . . . L. **5.000**
Abbonamento estero . . . L. **6.000**
Abbonamento sostenitore . . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **600**

In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, C.
Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, L. Grossato, L. Laz-
zarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C.
Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto,
G. Montobbio, N. Papafava, R. Riz-
zetto, F. T. Roffarè, G. Romano,
O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon,
C. Semenzato, S. Romanin Jacur,
G. Toffanin, U. Trivellato, D. Va-
leri, M. Valgimigli, F. Zambon,
V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

(Rag. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)



Disegno di A. Morato

aprile 1966

sommario

FRANCESCO CESSI - Tiz'ano Aspetti, scultore padovano, a 360 anni dalla morte	pag. 3
GIULIA CAVALLI - Spigolature dall' Epistolario Aganoor	» 14
SERGIO CELLA - Fermenti di riforma religiosa nel Cinquecento padovano	» 18
NINO GALLIMBERTI - Falconetto	» 21
GIORGIO PERI - Cucina padovana	» 30
PIETRO MOMARONI - Antichi fortilizi nella numismatica	» 32
Briciole	» 34
Vetrinetta	» 35
PRO PADOVA - Notiziario	» 38
«Turismo: impegno della nazione»	» 41
GIUSEPPE FIOCCO - V centenario della morte di Donatello	» 43
PAOLO SQUARCINA - Per lo sviluppo del turismo nella zona Termo-Euganea	» 48

IN COPERTINA: Padova - Basilica del Santo - DONATELLO - *Il miracolo del neonato*
(particolare). (Foto Alinari)

Tiziano Aspetti scultore padovano

a 360 anni dalla morte



(1) T. Aspetti ed altri - Camino dell'anticollegio (Venezia, Pal. Ducale).
(foto Alinari)

«*In ipso aetatis et artis flore XLIII annum agens Pisis obiit anno salutis MDCVII*». Così conclude l'epigrafe posta a Pisa nel chiostro del Convento dei Carmelitani, cui era sovrapposto il ritratto di Tiziano Aspetti, scultore padovano, ora in deposito presso il Museo di S. Matteo della stessa città. Si ricava da ciò incontestabilmente,

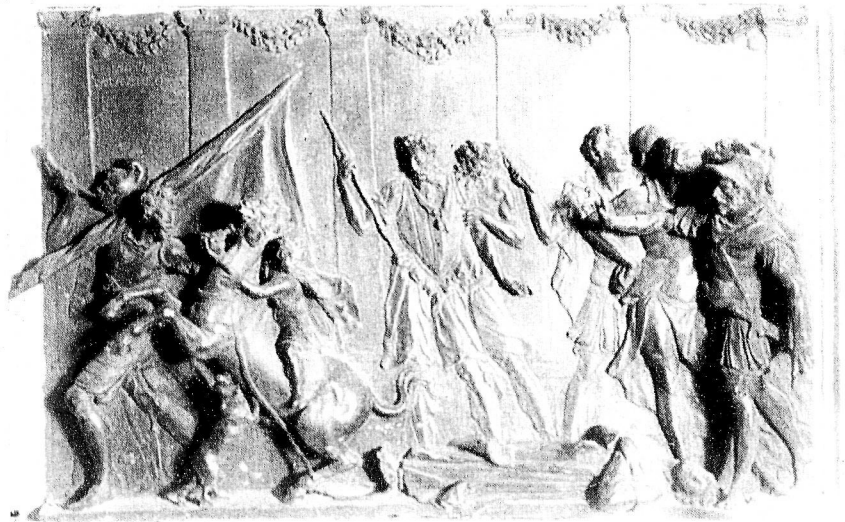
seguendo una diffusissima tradizione, che Tiziano era nato a Padova nel 1564 (non 1565, tenendo conto del calendario pisano). Senza che questo ostacoli in alcun modo la corretta interpretazione di alcuni documenti anche recentemente riproposti che vorrebbero rettificare l'anno di nascita a non dopo il 1559. Non pare infatti che a ciò



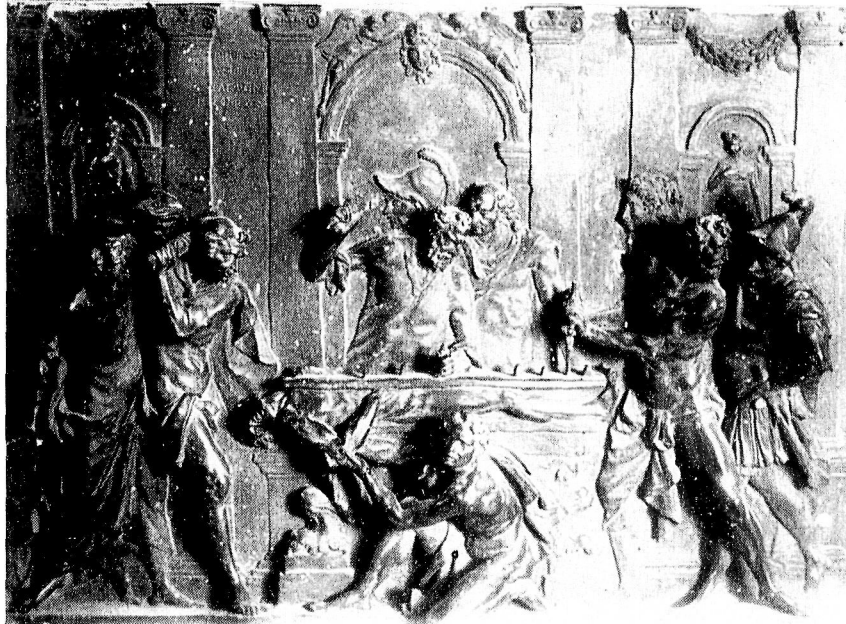
(2) T. Aspetti - Gigante (Venezia, La Zecca).

conduca la stipulazione di atti, per cui era prevista la maggioranza, stipulazione avvenuta nel 1580 e nel 1582 (l'età per tale diritto non è dimostrabile scadesse anche allora al 21.mo anno né si possono escludere casi di eccezionalità). È pur vero che assai spesso accadevano e accadono errori, specie nella stesura di epigrafi, ma non è questa ragion sufficiente per sospettare di ognuna, sia pure suffragando il sospetto con testimonianze non certo, in proposito, rigorosamente precise. Per noi, dunque, resta valida la data del 1564, come quella di nascita del nostro scultore, con la conseguenza che il giovanissimo, sedicenne, giunto da Padova a Venezia fu subito aperto ad una temperie culturale più ampia senza premesse di padovana educazione, neanche al mestiere: fatto piuttosto importante perché a Padova anche nella scultura, ove, fino a poco più di trent'anni prima, la città si distingueva nel Veneto come centro innovatore, s'era manifestato ormai un provincialismo ritardato, cui davano di tanto in tanto un colpo d'ala di rinnovamento la presenza degli scultori convenuti a Venezia in un crogiuolo più vasto di interessi culturali, vasto anche in senso geografico, in quanto lì si incontravano anche gli artisti toscani, ormai immemori del vecchio itinerario padovano di un secolo prima, e sempre fervidi di novità anche formali.

Che del resto l'Aspetti ci tenesse ad un legame anche esteriore con l'ambiente veneziano è testimoniato, forse, anche dalla leggendaria parentela di lui «nipote di sorella» col grande Vercelli, parentela che, se ci fu, fu lontanissima e che non vorremmo generata soltanto dalla comunanza del nome di battesimo col famoso cadonino.



(3) T. Aspetti - Primo martirio di S. Daniele (Padova, Cripta della Cattedrale).
(Foto Museo Civico)



(4) T. Aspetti - Secondo martirio di S. Daniele (Padova, Cripta della Cattedrale).
(Foto Museo Civico)

È comunque noto che a Venezia nel 1580 lo Aspetti risiedeva a S. Maria Formosa, ospite del Patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani, alternando quella dimora con una padovana in Prato della Valle presso l'abate Grimani, della stessa famiglia. Ma se a Padova egli fece frequenti ritorni fu, per allora, solo a causa dei negozi legati al patrimonio familiare; mentre a Venezia dovette essere il suo alunnato. È troppo facile dire che esso fosse presso la bottega di Alessandro Vittoria, *padrone* fin dal 1557. La protezione del Patriarca Grimani poteva permettergli una condizione di privilegio, concedergli, cioè, quella libertà di *dialogo* con gli autori non veneti giunti a Venezia che il Vittoria poteva anche apprezzare ma che, commercialmente, gli si proponevano quali temibili concorrenti. Cosicché alcune opere, precedenti il primo viaggio in Toscana, già sono permeate di cultura toscana aggiornata, eco della permanenza nel Veneto di Danese Cattaneo e dell'arrivo cclà di quei veicoli grafici — le stampe — che furono essenziali per gli *scambi culturali* del tempo, nonché frutto della diretta esperienza dell'attività bronzistica del Giambologna che fu a Venezia nel 1583 e che non poco dovette impressionare il nostro giovanissimo autore. Il quale, succeduto, nella serie dei bronzisti padovani, all'omonimo Tiziano, detto Minio — pure attivissimo a Venezia presso il Sansovino —, morto verso il 1552, si trovò a Venezia emulo, presto, e non discepolo di Alessandro Vittoria e, più, di Gerolamo Campagna, anch'egli specialmente dedito alla fusione dei bronzi, con una personalità

comunque spiccatissima ed originale, certo la più interessante fra quelle dei colleghi operanti nella stessa regione e negli stessi anni.

In un rapido excursus sulle principali opere di Tiziano Aspetti tocca il primo posto, cronologicamente, al completamento con l'episodio della «*Fucina di Vulcano*» del *Camino della Sala dello Anticollegio* (1) in Palazzo Ducale a Venezia (poco prima del 1589). Il lavoro, non solo per qualche corrispondenza formale, se non prestante, interessante, almeno, fu messo dal Planiscig in corrispondenza con un rilievo, pure di soggetto mitologico, del toscano Francesco Moschino. Nulla esclude in effetti la possibilità di un viaggio in Toscana negli anni preparatori, anche se direttamente non documentato, ma non ci sembra che, se tale viaggio ci fu, sia stato tale da far presumere un alunnato del Nostro in quella regione, tanto più che la somiglianza, suggestiva, si limita, in più approfondita analisi, a richiami esteriori, mentre invece posture e maggior risalto pittorico si ricollegano alla tradizione veneta nell'interpretazione dei motivi formali toscani.

Basterà del resto osservare le dinamiche ed *avvitate* figure dei *Santi Marco e Todaro* sul fronte Nord del Ponte di Rialto (sempre a Venezia), del 1590, per ritrovare, interpretato con giovanile entusiasmo, il magistero vittoriesco in certo senso aperto al manierismo toscano, naturalmente in chiave veneta.

Sono dello stesso periodo di tempo tre statue a tutto tondo: un *Gigante*, (2) per la Zecca, *Ercole e l'Idra e Atlante* per l'ingresso alla Scala d'Oro

del Palazzo Ducale. Nel primo dei lavori citati indubbiamente l'attività concorrenziale del coetaneo Gerolamo Campagna, impegnato in una analoga opera che questa fronteggia, ha influito negativamente sul rendimento del nostro artista. Il quale, tra l'altro, doveva essere portato naturalmente a considerare proporzioni modeste e comunque mai iperumane, essendo il michelangiolismo una facoltà troppo irripetibile. Del resto e il Sansovino (più che per le statue della Scala di Palazzo Ducale a Venezia, per l'*Ercole* commissionatogli dal Duca di Ferrara) e il Vittoria (per le sue «*Feminone*» della Marciana) non andarono



(5) T. Aspetti - S. Lodovico (Padova, in Santo). (Foto Museo Civico)



(6) T. Aspetti - S. Bonaventura (Padova, in Santo). (Foto Museo Civico)

esenti, anni prima, da analoga debolezza. L'opera, comunque, risulta fiacca e deve la sua monumentalità unicamente alle proporzioni e alle masse adipose (carni rigonfie più che muscoli tesi) sistemate in un gioco di spirale assai poco dinamico. Infelici, in definitiva, anche le due figure per il Palazzo dei Dogi, con maggior tolleranza per quella di *Atlante*, davvero carica di vitalità nella pensosa espressione del volto barbato. Di nuovo, rispetto al *Gigante* di Zecca, si nota un prevalere qui di quel classicismo (risolto in chiave pittorica prevalentemente nell'*Atlante*) che ivi era stato volutamente interpretato *in abiti* moderni, se l'espressione è valida trattandosi



(7) T. Aspetti - S. Antonio (Padova, in Santo).
(Foto Alinari)

di una rappresentazione di ignudo, nel senso che il mitico soggetto venne rappresentato, in fondo (si veda l'acconciatura stessa dei baffi), quasi uno spavaldo, ma fiacco, volgarone di fine XVI secolo.

Per contrasto ricordiamo le due belle statue allegoriche (la *Giustizia* e la *Temperanza*) della chiesa di S. Francesco della Vigna, sempre a Venezia, che, tra l'altro, sono le prime opere in bronzo note di Tiziano Aspetti. Si tratta di lavori di notevole proporzione e ragguardevole pregio, ove

il fluire delle linee, morbidamente incorporate nelle masse, crea un armonioso gioco di piani intersecantisi con un dosato uso di figure aperte che ottiene l'effetto di sereno e sottilmente pittorico dinamismo proprio della migliore attività del Nostro.

Giungiamo così al fortunato rientro in Padova, con la serie di opere per la Cattedrale e per la Basilica del Santo.

Del 1592 è l'incarico per i due pannelli bronzei con il *duplice Martirio di S. Daniele* (3) per la Cripta del Duomo. Nel primo è rappresentato il supplizio del cavallo e nel secondo quello dello estremo martirio (il corpo del Santo venne allora inchiodato fra due tavole). Si è forse insistito un po' troppo, in passato, a proposito di queste opere, sulla suggestione (che avrebbe dovuto essere più che altro campanilistica o morale, dato il mutar dei tempi) che vi avrebbe esercitato la conoscenza dei rilievi antoniani del Briosco (e chissà perché proprio i suoi e non quelli del Bel-



(8) T. Aspetti - Angelo ceroforo (Padova, in Santo).
(Foto Museo Civico)

primo piano al quasi stacciato delle più arretrate (che sono sempre quelle del gruppo centrale). Interessante pure lo sfondo architettonico, simile nei due riquadri, benché più complesso e post-veronesiano in quello dell'ultimo *Martirio* (4). Né varrà la pena di notare, fra le figure, la coesistenza di soggetti di classica derivazione accanto ad interpretazioni (per acconciatura, positura ed elementi esornativi) in chiave moderna. Il tutto con saggio senso dell'opportunità e dell'effetto



(9) T. Aspetti - La Fede (Padova, in Santo).
(Foto Museo Civico)

lano), con citazioni *per confronto* fin troppo precise. In realtà questi lavori non si riassociano alla precedente tradizione bronzistica padovana se non in un diffuso pittoricismo ormai divenuto patrimonio della scultura veneta del tempo. Salta infatti agli occhi, proprio a confronto coi citati rilievi antoniani, la notevole chiarezza di impostazione delle singole scene con una spartizione precisa delle masse, con un ben diverso ottenimento della profondità prospettica, basato su un passaggio deciso dal tutto tondo delle figure del



(10) T. Aspetti - La Speranza (Padova, in Santo).
(Foto Museo Civico)



(11) T. Aspetti - Busto di M. Antonio Barbarigo (Venezia, Pal. Ducale).
(Foto Osvaldo Böhm)

compositivo generale e con risultato tutto nuovo e proteso più al futuro che agli ormai stantii ricordi del pur glorioso e ancor vicino passato.

Più complesso, ma non meno interessante, il lavoro per l'altare dell'*Arca* al Santo, frutto di un concorso del 1593 che comprendeva anche la parte architettonica e che l'Aspetti intendeva completare con una pala bronzea successivamente sostituita, per ordine della Ven. Arca, con le tre statue bronzee dei SS. *Lodovico* (5), *Bonaventura* (6) e *Antonio* (7). Secondo il contratto dell'8 novembre 1593 l'Aspetti si impegnava ad eseguire pure quattro figure di *Virtù* e quattro di *Angeli*, sempre in bronzo, e a pavimentare l'intera cappella. Dapprima a lui e quindi a Gerolamo Pagliani era stato dato incarico di fondere i portelli di bronzo d'accesso all'altare. I lavori trovarono conclusione nel 1595 e, data la semplicità del complesso, non sarà il caso di far cenno della parte architettonica. Veniamo piuttosto alle statue bronzee. La centrale raffigura *Sant'Antonio*

e, si disse, fu la maggiormente soggetta a prescrizioni esterne, soprattutto per quel che concerne i tratti fisionomici, col risultato di averne una rappresentazione piuttosto convenzionale e fredda. Ciò può aver fatto supporre un accostamento (che non fu nemmeno iconografico) con il *Sant'Antonio* di Donatello sul vicino altar maggiore. Del resto le altre due statue di Santi, laterali, non hanno nulla di *estroso* — ci si consenta il termine — e soltanto spiccano per un maggiore approfondimento psicologico dei tratti fisionomici. Tranquillità di impostazione ben lontana dalla complessa classicità del Nostro e certo dovuta ad impegno contrattuale e alla continua presenza dei committenti.

I quali si decisero invece a dare maggiore libertà all'artista nel realizzare le restanti figure. Non soltanto quelle ariosamente barocche avanti lettera degli *Angeli cerofori* (8), ma pure quelle, assai interessanti, delle *Virtù* (9 e 10). Sono esse, infatti, ora sulla balaustra del presbiterio mag-



(12) T. Aspetti - Busto di A. Barbarigo (Venezia, Pal. Ducale).
(Foto Osvaldo Böhm)

giore della Basilica, le opere di questo periodo del Nostro più sinceramente interpreti della sua personalità. Caratteristico, per tutte, l'allungamento in senso verticale e complesso, nella sua ampiezza, il gioco dei piani ortogonali all'asse con sfalsamenti ed inclinazioni non coordinate, tendenti ad un più accentuato senso di movimento e di vitale respiro, ignoto non solo agli schemi classici o classicheggianti (ovviamente ancorati ad una immagine chiusa, senza vitalità alcuna nè colore, che avrebbero annullato la perfezione della forma), ma pure ai già deformati canoni *allambiccati*, cioè contorti e sagacemente vitali e pittorici, che il manierismo aveva introdotto positivamente nella scultura veneta mediante l'intermediaria ed originale interpretazione di Alessandro Vittoria. Ancora una volta non discepolo, ma originale interprete (fino a divenire creatore di forme nuove) appare quindi il Nostro rispetto al grande scultore trentino. E l'uno e l'altro indispensabili basi per un discorso coerente e senza

soluzioni di continuità fra Rinascimento e Barocco nella particolare interpretazione veneziana dei due termini; e l'uno e l'altro originali interpreti dei rispettivi momenti estetici, senza pedissequa necessità d'interdipendenze stilistiche, come si conviene a personalità autonome ed autosufficienti. Per Tiziano Aspetti ne siano conferma la *Fede* e la *Speranza*, più di ogni altro lavoro contemporaneo testimoni veraci della sua singolare posizione in questo momento. Cadendo con queste considerazioni, che osiamo ritenere legittimate se non altro dal diretto raffronto con le opere in questione, le altrettanto improprie osservazioni di dipendenza del Nostro da dirette esperienze toscane come avrebbero potuto essere quelle di un Giambologna (presente a Venezia, come si scrisse, nel 1583 e ricordato in passato proprio quale più o meno diretto responsabile del *punto di stile* denunciato dall'Aspetti per le *Virtù* dell'altare del Santo) altrettanto vivo, come esempio, a Tiziano quanto il Vittoria e gli altri veneti e non veneti,



(13) T. Aspetti - Busto di Sebastiano Venier (Venezia, Pal. Ducale). (Foto Osvaldo Böhm)

conosciuti direttamente o meno, ma non più degli altri, e di lui soprattutto, propugnatore di un rinnovamento del linguaggio più consono ai tempi nell'ambito della scultura veneta dell'estremo scorcio del XVI secolo.

Per questo riteniamo che le roboanti figure di *Mosè* e di *S. Paolo* sulla facciata della chiesa di S. Francesco della Vigna a Venezia, di fare pesantemente vittoriesco, rispondano assai meglio al periodo, ancora pregno di insegnamenti vittorieschi, precedente a quello padovano di cui ora si è fatto cenno (cosa che sembra abbia affermato di recente anche il Pope-Hennessy - 1963 -). Non troppo più tardi ci sembrano, e non contrastanti con un cosciente accostamento a certo diffuso toscanismo (la cui origine venetizzata può facilmente farsi risalire all'opera di Danese Cattaneo), i tre busti bronzei di *M. Antonio Barbarigo* (11), *A. Barbarigo* (12) e *Seb. Venier* (13) di Palazzo Ducale (Venezia). Il taglio ed il piglio pos-

sono senza timore ed in piena verosimiglianza risalire alla tradizione vittoriesca, ma, come si scrisse poco sopra, vista attraverso uno spettro formale più rigoroso e sicuramente toscano. Certe durezze (stranamente da imputare alla duttilità del metallo) sembrano assai più facilmente superate nel *ritratto di ignoto* (14) del Museo Jacquemart - André di Parigi, in marmo, che abbiamo rifiutato al Vittoria (1963) e che siamo convinti ora possa salire dal limbo della paternità anonima a quella dell'Aspetti, del quale rappresenta un coerente esempio tratto dall'attività ritrattistica. In essa ad una certa esteriorità formale si sposa un sobrio sentimento introspettivo, privo comunque di epidermici approfondimenti psicologici (specialissima particolarità del Vittoria, fra i veneti) e semmai sfociante in una *mesa in campo* di rappresentanza, monumentale, se pure limitata al mezzo busto, prima che umanamente accettabile per *dimensione* e vitalità.



(14) T. Aspetti - Ritratto di ignoto (marmo) (Parigi, Museo Jacquemart - André). (Foto Bulloz, Parigi)

Vorremmo concludere il periodo più propriamente veneto del Nostro ricordando, doverosamente, la *statuina sull'acquasantiera* (15) di sinistra nella navata maggiore della Basilica del Santo a Padova, raffigurante il Redentore al battesimo, del 1599. Come ritorno all'iniziale spirito classico la cita Malvina Benacchio (1940): insistiamo noi, anche per l'evidenza dell'acconciatura (barba e capelli), per una conferma anche in essa della interpretazione in chiave seicentesca di soggetti o argomenti classici o normalmente svolti in chiave classicistica. Né ci sembra appropriato il confronto con il *San Giovanni* sansovinesco dei Frari di Venezia: maggiore infatti e più sincera è in questo ultimo l'adesione all'argomento, se pure redatto in termini non precisamente — o canonicamente — classici; qui invece, pur non negandosi certa introspezione, non sembra azzardato affermare

che l'esteriore aspetto formale predomini su ogni altro interesse, per cui la stessa pesatura data dall'immagine risulta piuttosto enfatica proprio per mancanza di profonda adesione al soggetto rappresentato: tuttavia con sapiente ed osservato rispetto della tecnica, delle proporzioni e del resto. Un nuovo linguaggio, ben distinto da quello sansovinesco e da quello degli altri artefici del XVI secolo ineunte o pieno, era ormai affermato ed il più giovane Aspetti non poteva non esserne al corrente, non solo per la sua più recente data di nascita, ma soprattutto per il suo immediato approfondimento culturale. Senza di che non sarebbe stato pensabile il suo (in altri tempi coraggioso o disperato) trasferimento in Toscana.

(continua)

FRANCESCO CESSI

N.B. — I numeri tra parentesi si riferiscono alla successione delle riproduzioni fotografiche.



(15) T. Aspetti ed altri - Acquasantiera (Padova, in Santo).
(Foto Alinari, Firenze)

Spigolature dall'Epistolario Aganoor

II puntata

Vedi la I puntata nel numero di febbraio 1966

Se Virginia è un'assidua corrispondente e fissa esultante il giorno del loro ritorno nel Veneto, Vittoria tace. Finalmente Virginia scrive da Basalghelle, il 31 Maggio del 1884: «È proprio un povero nido, ma ci sono delle piante annose sotto cui si può sedere poeticamente a leggere e lavorare e dove mi riprometto di passar delle care ore colla mia Elisa, respirando l'aria sana e resinosa degli abeti e goderci la pace beata della campagna verde e il silenzio rotto solo dal cinguettio dei capinieri e dal gorgoglio dell'acqua. Ma quando verrete? Di al Conte che il famoso puledro è alto 1 m. e 58, deve però crescere ancora due anni ed oltrepasserà il m e 60; è di mantello baio, con ricca criniera nera, la coda non è molto crinuta, sebbene la porti maestosissimamente, è vispo ed assai elegante nell'andatura ed in ogni suo movimento». Il 26 Giugno: «Ho sempre sperato di avere un vostro cenno che m'annunziasse la vostra venuta ed ora eccoci vicini a lasciare questo nostro angolo tranquillo senza che la mia speranza si sia realizzata. Intanto mi rallegra la cara prospettiva di passare assieme a Padova dei bei giorni, per quanto pochi... Il 2 Luglio, cioè mercoledì prossimo, faremo ritorno alla nostra città natale quasi contemporaneamente, come ce la godremo, quei giorni! Peccato che saran pochi, perché c'è chi vuole fermarsi a Venezia e la Mamma non intende concederci più di 3 settimane. Abbiamo avuto la festa del Corpus Domini

è stato uno spettacolo pittoresco. Le contadine nei loro costumi di rigatino azzurro e pezzuole rosse in testa ed al collo e gli uomini, vestiti da festa, col loro cero in mano, dietro il baldacchino del parroco, le autorità, (cicè il sindaco, la sindachessa e Papà nostro,) *armati* di torce colossali — e intorno, i prati verdi, la campagna umida, l'orizzonte sterminato e un silenzio imponente e solenne, rotto solo dal suono delle campane, che, fra parentesi, hanno una voce magnifica-

mente sonora ed armoniosa — Lucrezia pare impaurita dal colera; forse le sorride il progetto di riparare a Sella? — Il 27 Luglio «Siete stati tutti così straordinariamente buoni, cortesi, affettuosi con noi durante la nostra permanenza a Padova! — Anche il tratto gentile di Checco di venirci a dire addio alla stazione, ci riuscì gradito assaisimo e ripeteglielo tu, aggiungendo le raccomandazioni a nome di tutti, di portarci in campagna un umore eccellente!». — E, finalmente, venne il giorno della visita a Basalghelle! Ecco cosa scrive Virginia il 29 Agosto: «Da quando ci lasciate, dopo aver visitato cogli ospiti che ci restavano il nostro poetico nido nascosto tra le piante in riva al fiume dove passammo quei cari istanti ed aver loro mostrato il sasso dove tu eri stata seduta e il salice di dove io t'ascoltavo guardandoti, non trovammo nulla di meglio che sdraiarci sul fieno da te stessa e da Checco mietuto il giorno innanzi e là, inebriati dal profumo del prato, mentre guardavamo il cielo limpido e pensavamo a voi, il cuore ci dette un balzo di speranza; sulla strada si scorgeva una carrozza a due cavalli, con dentro delle signore e noi si credette che foste voi. Ma fu il sogno d'un momento. — Queste persone se ne andarono che il sole non s'era ancora calato, sicché corremmo a riprendere il nostro posto sul fieno, laggiù, sull'ultimo lembo dei prati. L'atmosfera e il cielo si rivestivano di poetiche tinte rosa ed un bianco specchio di luna che sergeva, pareva dicesse: come furono cattivi ad andarsene via, ora ch'io giungevo ad abbellire questi luoghi della mia romantica luce d'argento! ». E Vittoria: «Eccomi qui con te col pensiero e col desiderio; la mano che ti scrive, però, è lontana, tanto lontana e non può, come vorrebbe, arricciolare sulle sue dita quelle capricciose cicchette di capelli che ti scherzano sul collo bianco d'Ondina. Qui, da che siete partiti, regna soave la noia e la malinconia. Il tema dominante: i mi-

crobi; l'occupazione generalmente avallata: lo sbadiglio; il linguaggio intimo dell'anima: il rimpianto. Le tombole sono lugubri da far tremare. Don M. e Don L. non parlan più che di Lazzaretti e di paure; il primo è partito poco fa in segretissima missione per Treviso e il sindaco... dorme e dorme e forse sogna spighe mature e tini ricolmi d'un bel mosto color di rubino e armenti pascolanti; in quanto alle misure igieniche da prendersi per l'altro suo gregge, non vi pensa. L'altro suo gregge (di cui naturalmente facciamo parte anche noi) sogna anche lui, ma ad occhi aperti e vive di speranze e di cari progetti, che forse il brutto zingaro sperderà con maligna sapienza. La lettera di tuo fratello alla Mamma ci ha fatto entrare e vivere un momento nell'ambiente di villa M. L'evidenza della descrizione non poteva essere maggiore. «Il disordine (egli dice, terminando la pittura d'uno stanzone) è tanto, tanto, tanto» e quest'ultima pennellata compie il quadro originalissimo. Ora voi sarete invece nel vostro simpatico nido di Padova, dove tutto è a posto, dove tutto è comodo ed elegante. Poi fra poco, a Cavarzere, sotto le piante, in riva a quel vostro bel fiume superbo ed a queste povere cascatelle del Resego, a queste melanconiche praterie solitarie penserete con un certo sdegnoso ricordo... se vi penserete!». E la dolce, timida, melanconica Mary: «Ieri, quando la carrozza s'è mossa per condurvi via, mi sembrava partisse una parte della mia famiglia. Sono andata a sfogare la mia tristezza nella mia stanza e non mi feci più vedere che all'ora di cena. Potete credere che cena! A sinistra mi mancava il grazioso profilo d'Elisa e non udivo la cara Lucrezia conversare con Elena con quel garbo e quel criterio che vi distingue. Per sentire più viva questa vostra mancanza, il diavolo aveva consigliato il Papà ad invitare i due Reverendi a questa malaugurata cena, così il posto della signora Marie (vice madre dei tre giovani Salvadego) venne occupato dal geniale poeta Nailo che preparandosi ad ingoiare una quaglia, andava ripetendo: — Una compita famiglia, quei Conti Salvadego! ».

Il 15 Settembre Angelica scrive: «Devi sapere che sono qui con Mary e Papà; Mamma e Virginia sono andate a Longarone a raggiungere Elena e Vittoria. Oltre l'impossibilità di lasciare la casa senza un po' di direzione, non mi sarei indotta ad andarvi in questi giorni di cattive nuove. Quante brutte notizie dopo la vostra partenza, non è vero? Il raffigurarmi Napoli col suo cielo così ridente, colla sua vita chiassosa, ridotta ora ad uno stato di desolazione tanto profonda, mi dà una pena indicibile. Si pensa agli amici con inquietudine, malgrado le notizie dirette che pervengono da questi, che avendo più intelligen-

za e più cuore, ci tengono informati spesso di loro e di tutti. È vero che ora l'epidemia tende a decrescere, ma lo fa così insensibilmente, da recare impazienza e poi cominciano anche qui i casi sparpagliati e sospetti di colera! Non credo attecchirà nella stagione avanzata in cui siamo, ma intanto?» — Vittoria da Longarone: «Son qui con Elena soltanto, oggi e un gran silenzio ci fa compagnia. Ti ho parlato di silenzio, ma non è la parola appropriata, perché il Piave strepita da stordire e qualche volta diventa un rumore più che irritante. Ad Elena quest'aria però pare che giovi; ha miglior colore e il carattere anche, par risentire del miglicramento. Non so quanto resteremo qui; io mi son proposta d'uniformarmi in tutto ai desideri di questa, quindi non dirò una parola che possa menomamente influenzare la sua volontà, ma credo ad ogni modo che per il 21 o 22 torneremo a Basalghelle. Lo Zanella pare verrà appunto alla fine di Settembre e così Buscovich, ma quanto rimarranno da noi non so. Il colera a Napoli pare diminuisca, ma non credo lascerà definitivamente il campo molto presto, così la nostra partenza per quel paese verrà ritardata e ne ho piacere».

Vittoria da Basalghelle il 3 Ottobre: «Angelica col Maestro Buscovich stanno cantando: Correa giuliva per le chete valli. Non puoi credere che triste mi sembri adesso quella romanza! Si era tutti assieme quando l'abbiamo sentita la prima volta, ricordi? Non vi ha come i suoni e le fragranze che riconducono a noi con singolare vivezza il passato e il passato, per quanto vicino, è sempre suscitatore di melanconie profonde. Lo irrevocabile, vedi, il terribile irrevocabile. Ogni giorno porta via qualcosa di noi e progetti carissimi, attese, speranze, tutto a poco a poco dilegua nel mondo delle nuvole e del silenzio». — Il silenzio! Ecco la legge di Vittoria, ma, s'ella faceva imperiosamente tacere il cuore, una vaga speranza sarà pur riaffiorita ogni tanto! — Virginia scrive il 12 Novembre: «Sarà vero, proprio vero? Il destino non ci giocherà qualche altro brutto tiro? Ci troveremo veramente da voi a Cavarzere il prossimo lunedì: Mamma, Vittoria ed io in carne ed ossa? — Ripeteremo le nostre intime conversazioni e le chiuderemo colla stessa franca gaiezza d'un tempo, a dispetto della stagione melanconica malgrado tanta ricchezza di giornate luminose e di barbagli di sole sulle foglie cadute e sulle piante spoglie della campagna squallida». Ed il 23: «Che brutto risveglio, stamattina! Tutta compresa nel caro ricordo dei giorni deliziosi passati con voi, mi credevo ancora a Cavarzere in quella simpatica camera tutta inondata di luce allegra, tenendo l'orecchio al suono del pianoforte mosso dalle vostre ma-

nine bianche, quando, purtroppo, la gentile illusione scomparve». — E Vittoria: «Se ne sono andati, proprio se ne sono andati i bei giorni pieni di sole e di gioia! Eppure il cielo è tutto turchino e i prati son tutti d'oro; ma cielo e prati sono tristi tristi ed intorno si spande insieme al gelo un'uggia greve, quasi dolorosa. L'inverno, si sa! Ma non era inverno anche a Cavarzere? E pure, che altro sereno, che altri raggi, che altra letizia, tutto intorno! D'un tratto tutto è mutato e se invece di scrivere una lettera dovessi fare una lirica, direi, per fiorire la mia affermazione, che tutto è mutato al mondo che muta la brace diventando cenere, la goccia di rugiada che diventa fango cadendo, la carezza che si trasforma in insulto». Con l'ultimo sole saran svanite, se pur sperava ancora, le ultime illusioni. Ella preferisce ormai tacerne e mai un'allusione la tradirà più; malinconie e rimpianti, spesso, sì! — Nell'Epifania dell'85 Virginia scrive da Basalghelle: «Voglio mandarti un saluto prima di lasciar Basalghelle! Mi raccomando di trovarvi a Padova per il 12 perché vorrei passarlo con voi. Ieri sera ebbimo i famosi falò dell'Epifania sparsi a migliaia per la campagna immensa, fin dove poteva arrivare lo sguardo armato di canocchiale, lontano, lontano, oltre il Friuli, su in alto sulle montagne. Era un incanto, qualcosa che poteva rammentare le antiche vittorie greche che venivan annunziate da quei fuochi allegri, eran l'espressione gaia di tanta gente raccolta in quel momento in uno stesso pensiero, in un vincolo di fratellanza».

Anche da Napoli le lettere di Vittoria e Virginia s'alternano; scelgo questi brani di Vittoria: «L'esser buoni riesce più piacevole ed anche più facile; quando stiamo per fare del male a qualcuno, qualche cosa grida in noi, grida così alto, che per farla tacere dobbiamo impegnar battaglia ed è una lotta amara e faticosa. Invece, quando anche a costo d'infliggere una pena al nostro orgoglio, riusciamo ad esser umili e miti, allora tutto in noi applaude». Ed al 21 Aprile: «È certamente l'ultima volta che ti scrivo da qui e mentirei, se ti dicessi che pensando alla nostra prossima partenza, non mi sento commossa. Abbiamo vissuto molto tempo in questo paese ed in questa casa, goduto e sofferto e lasciamo persone che ci han mostrato tanta schietta bontà ed affetto profondo. Il conforto però ci viene dal pensiero che nel Veneto troveremo amici non meno sinceri e buoni, troveremo voi che avete diviso con noi il dolore e le ansie, sempre uguali nello affetto e nell'indulgenza. Partiremo il 27 prossimo e saremo a Padova il 28». — Da Basalghelle il 2 Giugno: «Piove; se tu vedessi che luce triste! Se fossimo vicini, si farebbe "filò" tutti attorno a

un tavolo a chiaccherare e lavorare; Checco leggerebbe un bel racconto tutto pieno di mistero.

— Domani andiamo a Venezia, Mamma, Virginia ed io, per vedere alcune case. — Di al Papà che ieri, mettendo in ordine certe carte, ho riletto quella sua bellissima lettera in versi che mi scrisse l'anno passato; è un vero gioiello e se fosse buono ed avesse un po' di tempo da dedicarmi, dovrebbe scrivermene un'altra, alla quale m'impegnerei di rispondere pure in versi. — Di a tuo fratello che non si vanti tanto delle sue rose, perché noi abbiamo certi gerani doppi fiammanti, di tale grandezza ed intensità di colorito da non temere il confronto di qualsivoglia altro fiore!». In quella del 15: «A Venezia abbiamo visto la "casa" che non è un gran cosa, ma potrà convenirci. Sul Canal Grande non c'è stato verso di trovare niente. — È al Ponte dei Greci, sul canale, dalla parte della laguna e vicinissima alla piazza. Ha molta luce ed aria». Dopo essersi trovati assieme a Padova, Vittoria scrive: «Scrivo a tutti, perché non so chi ringraziare, buoni, affettuosi, gentili, come sempre siete stati con noi, quelle creature care che per sei anni abbiamo apprezzato ed amato e continueremo ad amare sempre. Abbiamo trovato Mamma discretamente, Mary bene, Elena ostile più che mai con noi».

Elena, detta anche «Diavolo nero, era infatti bizzarra, lunatica e collerica. Forse ancor più dotata intellettualmente di Vittoria, lasciò inaridire la sua vena poetica. In altra lettera di Vittoria: «Appena scesa di cavallo, corro a darti un saluto. — Nous croyons mener les choses, mais ce sont elles qui nous mènent! — Così il destino s'è divertito ad attraversare i nostri progetti: spero che questa volta verrete voi a vederci». — E l'8 Dicembre '85: «Mi torna in mente il Gennaio scorso. Ricordi come eravamo commosse al pensiero di andar lontane e come ci rattristava la prospettiva di quei tre mesi d'assenza, che ci parevano interminabili? Ora, da 4 mesi non ci vediamo, pur essendo vicini e chissà quanti ne passeranno prima di poterci dare un bel bacio e riprendere le nostre chiacchierate intime e tanto belle. Che triste autunno! Anche il povero Maffei se n'è andato, anche quello non lo vedremo più, sparito per sempre. L'ultima volta che lo vedemmo, fu insieme a voi, quel giorno che s'andò ad Abano. Era vecchio, lo so e la sua vita si può dire che l'abbia vissuta intera, ma è pure orrenda questa necessità della morte! — Abbiamo avuto molti ospiti illustri, come lo Stoppani, il Verga, lo Zanella, l'Arcolao; quest'ultimo che il "Picche del Fanfulla" chiama la Patti dei conferenzieri, appena di ritorno dal suo viaggio di Francia ed Olanda». — Dopo la permanenza invernale a Venezia, riscrive da Basalghelle il 28 Aprile dell'86:

«Papà ci accolse con giubilo, Elena con malcelata stizza, noi non ci *accorgiamo* naturalmente della cosa ed anche di questo la nostra *ruggente* sorella sembra irritarsi. Con me, è, per il momento, assai affabile, forse perché ha intuito il mio fermo proposito di non irritarmi dei suoi dispettuzzi e di usarle tutti i riguardi, ma è evidente la sua smania di provocare dissapori e contrasti chissà per quali strani intendimenti. Basta: non voglio annoiarvi con questi tristi racconti di sorde lotte domestiche suscitate da un carattere guastato dalla sfrenata fantasia e da un organismo forse malato. A voi che riguardo come sorelle, mi par doveroso far parte d'ogni nostra pena, come d'ogni nostro contento e non è colpa mia se i dolori eccedono le gioie; La campagna è bella e lieta, i prati coperti di margheritine, i sicomori zeppi di grappoli scuri e l'aria satura di fragranze e d'inviti». Ed il 3 Maggio: «Mi sono presa d'un grande amore per l'aria aperta per il verde e son quasi tutto il giorno a seminare, a piantare, a spiantare, a trascinare i rami dell'edera su per

le piante o le spallette dei ponticelli, a fabbricare porta-piante di legno, di pignette di pino, da appendere agli alberi. Tutte scuse per starmene fuori, all'ombra degli abeti, vicino all'acqua chiaccherina del nostro fiumetto che comincia ad avere folte le sue rive come un tempo e tutte cilestrine di miosotidi. Il tavolino mi attira assai poco, il chiudermi in camera, mi ripugna addirittura con questo bel cielo, con la buona fragranza delle acacie in fiore che imbalsama l'aria e fa tanto bene ai polmoni». Il 12 Novembre: «Virginia ed io siamo state a Mogliano invitate dalla Contessa Marcello. Passammo due giorni deliziosi; tutti erano d'un umore beato, lo Zanella ci faceva morir dalle risa con i suoi aneddoti saporiti ed originali; dall'Oca Bianca (che volle fare il mio ritratto a penna, riuscito stupendamente, benché il pittore sia stato un po' troppo flatteur) cantò, declamò, parodiando Rossi, Salvini, la Duse. *Enthusiasmò il suo pubblico*».

GIULIA CAVALLI

(*continua*)



Fermenti di riforma religiosa

nel Cinquecento padovano

Non occorre dire una volta di più come la diffusione degli intenti di riforma religiosa, manifestatisi un po' dovunque in Europa al principio del '500, con particolare intensità dopo la rivolta di Martin Lutero contro la scomunica papale, si sia mantenuta in Italia piuttosto ristretta ai ceti più colti e non abbia assunto mai i caratteri di un movimento di massa. Eppure in alcuni centri cittadini il movimento di riforma ebbe maggiore consistenza che in altri e tra i centri *evangelici* come Napoli, Siena, Lucca e Ferrara, andrebbero ricordati pure Venezia, Padova e Verona.

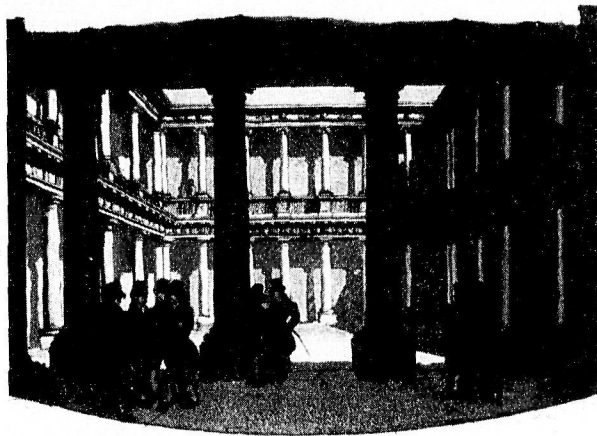
Venezia può venir considerata uno dei centri propulsivi della riforma, sia perché sede importante di traffici (anche ideali) con la Germania e con l'Oriente, sia per l'atteggiamento del Governo della Repubblica, il quale permetteva ai protestanti una certa libertà d'azione e soltanto nel 1547 concesse l'aiuto del braccio secolare all'Inquisizione esercitata dall'autorità vescovile, mentre ancora a lungo ostacolò l'intervento diretto dell'Inquisizione romana. Così si spiega la larga diffusione in territorio veneto di libretti eterodossi d'intonazione mistica, come il «Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo Crocifisso verso i cristiani» (stampato a Venezia nel 1543) opera d'un discepolo del Valdés, o «La Tragedia del libero arbitrio» (1546) di M. Francesco Negri; si spiegano i sospetti che poterono coinvolgere alti prelati (come i fratelli Pier Paolo e Gian Battista Vergerio, vescovi di Capodistria e di Pola, il Patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani e il vescovo di Verona Giberti), solo talvolta e tardi processati; il rifugio che a Venezia trovarono uomini come Antonio Brucioli, cacciato da Firenze, e Baldassarre Altieri; le tardive condanne capitali che colpirono i francescani eretici Girolamo Galateo, Baldo Lupetina, Giulio Gherlandi e Bartolomeo Fonzio (1).

Da Venezia le idee di riforma si diffondevano nella terraferma, specie a Padova, dove gli studenti tedeschi e svizzeri erano numerosi nella scuola di diritto. Questi studenti, piuttosto inquieti e rumorosi, godevano di larghe libertà, nonostante le ripetute rimostranze del vescovo della diocesi. La maggioranza di loro aderì presto alle

confessioni riformate, in particolare a quella augustana, e si sottrasse alla giurisdizione vescovile, ma non mancavano contro di loro le prediche violente dei frati di Sant'Antonio, o i tentativi per ottenere la loro abiura in occasione di casi di malattia o nel giorno della laurea; spesso questi giovani rispondevano con arroganza, deridendo pubblicamente i sacerdoti e mascherandosi in maniera eloquente durante il Carnevale (2). Essi godevano ad ogni buon conto della protezione dei loro principi e quindi del Governo della Repubblica, che solo negli ultimi anni del secolo XVI si avviò per la strada delle restrizioni e dei controlli, ottenendo in breve l'allontanamento dallo Studio padovano di quasi tutti gli studenti di lingua tedesca. Negli stessi anni però (1591) il Governo faceva fallire il tentativo dei Gesuiti di dar vita in Padova ad una loro propria università.

La presenza d'un folto gruppo di studenti stranieri non giustificerebbe però l'appellativo di «ricetto di eretici», di cui Antonio Caracciolo, nella sua «Vita del Pontefice Paolo IV», gratificò la città di Padova. Egli si riferiva evidentemente agli «evangelici» padovani o veneti, che nell'Università di Padova si erano formati. Qui infatti avevano compiuto gli studi persone di primo piano nella modesta storia della Riforma italiana, quali il Galateo, il Fonzio e il Negri, Pier Paolo Vergerio il Giovane e Pietro Speziali; ed erano padovani per nascita Federigo e Francesco de' Dottori, Simone di Gazzo, Melchiorre Fusato ed Angelo Oddone. Intorno al 1550 furono inoltre a Padova l'ex abate napoletano Girolamo Busale, esponente della corrente antitrinitaria, e Lorenzo Tizzano, ex prete e poi studente di medicina; a loro si accostarono il padovano Roselli, che, dopo aver eccitato Melantone a non transigere nella lotta contro la preponderanza papale, umilmente abiurò, e il professore Bernardo Tomitano, pur egli poi pentitosi della pericolosa posizione assunta.

Chi però riuscì a fare di Padova «il teatro del mondo» fu Pier Paolo Vergerio con i suoi seguaci, i quali trassero dal caso Spiera motivo per la loro propaganda protestante. Questo caso Spiera merita di essere rievocato (3). Era Francesco Spie-



CORTILE DELL'UNIVERSITÀ

ra un valente avvocato padovano, nato nel 1502 e residente con la numerosa famiglia a Cittadella; qui, spinto dal cittadellese Speziali, cominciò a leggere libri religiosi, a discutere il problema della grazia e del libero arbitrio, e tradusse in italiano il *Padre nostro*. Suo nipote Girolamo Faccio condivideva le sue idee, ed ambedue poco prudentemente esprimevano le loro critiche sul clero locale e commentavano con scarso rispetto le cerimonie del culto. Una ventina di cittadini di Cittadella sottoscrissero così, al principio del 1548, una denuncia contro di loro, che vennero arrestati e condotti a Venezia per il processo. Interrogato dall'Inquisizione, lo Spiera si mostrò incerto e spaventato, come testimonia lo stesso nunzio apostolico a Venezia, lo zelante monsignore Giovanni Della Casa, l'autore del «Galateo». Dopo poche sedute, in cui egli accentuò la sua sottomissione, lo Spiera fu indotto ad abiurare i suoi errori e venne assolto, previo il pagamento d'una multa; il nipote venne pure assolto, ma trattenuto in carcere perché si era reso responsabile della diffusione di idee ereticali nel territorio di Asolo.

Partito da Venezia e solennemente ritrattatosi nel duomo di Cittadella davanti a circa duemila persone, lo Spiera cominciò a sentire rimorso per quanto aveva fatto, si sentì maledetto e disperato. In breve i rimorsi si mutarono in malattia ed il malato, ora esaltato ora depresso, rifiutava di curarsi e perfino di nutrirsi. I figli, preoccupati per le sue gravi condizioni, lo portarono a Padova, dove i medici dello Studio emisero questa diagnosi: «È verosimile che la mente di quest'uomo, troppo vivamente conscia di quanto gli è avvenuto, abbia cagionato un perturbamento di tutti i sensi, in modo da irritare gli umori maligni

che abbondano nel corpo umano e che, per siffatta irritazione, un certo alito o vapore salì alle sedi della fantasia e della ragione, e faccia velo al suo giudizio». Con tutto ciò, i rimedi prescritti furono dei purganti!

L'infermo si lamentava in questi termini: «O poveri voi — diceva —. Quanto siete in errore se pensate ch'io possa risanare con siffatti medicinali! Credetemi, ci vorrebbe ben altro rimedio. Un'anima sconvolta per la coscienza del suo peccato non si cura né con bevanda né con impiastri». L'idea fissa dello Spiera era il peccato mortale ed imperdonabile che egli aveva commesso rinnegando Cristo e la verità che aveva riconosciuta nei suoi studi religiosi (peccato contro lo Spirito Santo).

Il suo stato e i suoi dotti discorsi attiravano in casa sua centinaia di visitatori, maestri e scolari dell'Università, sacerdoti ed «evangelici». Giornalmente poi lo visitava il Vergerio, già nunzio pontificio in Germania ed ora sospetto di eresia; a lui anzi dobbiamo l'ampia testimonianza sulla singolare malattia. Invano lo Spiera veniva esortato a confidare nella misericordia divina; egli rispondeva: «Chi vuol essere cristiano, bisogna che si pensi di essere una cosa robusta e salda», e aggiungeva: «Il mio è un caso orrendo e mai più ve ne fu un tale». Inutile riusciva il conforto di parenti e di amici; egli si sottometteva rassegnato agli esorcismi e alle benedizioni, ma si sentiva sempre più dannato. Lo spettacolo di tanta disperazione era seguito con interesse in città e fuori, provocando dubbi e mormorii tra i fedeli, motivo di compiacimento per i riformati. Già il clero intendeva allontanare, rimandandolo a Cittadella, il malato, quando questi — dopo un tentativo di suicidio, sventato dai figli — moriva per esauri-

mento il 27 dicembre 1548. La disperata fine dello Spiera fu esaltata come un monito dal Vergerio e ricordata quale esempio dal Calvino; il primo anzi, dalla morte dell'avvocato padovano fu indotto a rendere manifesta la sua dottrina, e molti altri «evangelici» italiani vennero scossi dalla fama del caso (4).

L'episodio non ebbe quel seguito che i riformati si attendevano. Il clero cattolico del Veneto era allora migliore di quello di parecchie altre regioni e la vigilanza del Governo — se gli toglieva l'autonomia — faceva sì ch'esso mantenesse più rigida disciplina e una condotta esemplare; minute disposizioni impedivano gli abusi e la trascuratezza. A Padova pci operava fortemente la tradizione antoniana, riaccesa e cadiuvata dai nuovi ordini religiosi nati nel '500 e dalla riforma tridentina del clero. In particolare i Cappuccini si resero benemeriti in Padova per le loro opere di carità e d'assistenza. Essi ebbero un primo convento a Roncone di Albignasego fin dal 1537 (l'ordine era sorto nel 1525) e nel 1552 si portarono in città, prima in via Codalunga, poi a Santa Croce. Essi svolsero fin dagli inizi un'intensa attività di predicazione e di assistenza agli

appestati (in quest'opera lasciarono la vita nel 1555 padre Alessandro da Capodistria col suo assistente fra Gerolamo da Pavia); alla fine del secolo sistemarono la loro chiesa e il convento, che ospitava una settantina di confratelli (5).

I fermenti della riforma venivano incanalandosi nella più stretta ortodossia con una rinnovata disciplina del clero e con l'opera degli ordini nuovi, tra i quali primeggiavano i Gesuiti. Gli ultimi casi di eresia nel Veneto vengono segnalati nella prima metà del '600: si tratta per lo più di anabattisti, sgraditi agli stessi protestanti, e di venditori di stampe proibite. Ormai la Repubblica presta più volentieri il suo braccio secolare all'Inquisizione (si pensi al caso di Giordano Bruno) e si dimostra meno disposta a difendere la libertà religiosa degli studenti stranieri e dei maestri dell'Università. Ai primi del '600 essa si troverà nuovamente su posizioni ostili al centralismo della Curia romana, ma in nome del principio di giurisdizione, non certo in nome della libertà del pensiero e della circolazione delle idee.

SERGIO CELLA

Questo articolo è tratto dal volume *Momenti di storia padovana*, in preparazione.

NOTE

(1) Si può consultare ancora utilmente C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Milano, 1866; fra gli studi recenti: D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, 1940 e M. BENDISCIOLI, *La riforma protestante*, Roma, 1952.

(2) Cf. B. BRUGI, *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del sec. XVI*, Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, tomo LII, serie VII, V, disp. 6, 1894; P. NEGRI, *Note e documenti per la storia della Riforma in Italia, I - Venezia e Istria*, Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XLV, 1909-10.

(3) Seguiamo le note dettagliate del Vergerio, riportate da E. COMBA, *I nostri protestanti*, vol. II, *Durante la Riforma nel Veneto e nell'Istria*, Firenze, 1897.

(4) Sul Vergerio, si veda il recente profilo: M. COGLIUVINA, *P. P. Vergerio il Giovane*, «Pagine Istriane», serie III, IV, Trieste, 1950.

(5) Cf. p. DAVIDE DA PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini veneti*, vol. I, *Le origini*, Venezia, 1941.

FALCONETTO



Fig. 1 - Arco dei Gavi a Verona.

Mentre l'edilizia padovana si attardava quasi esclusivamente presso le maestranze di lapicidi locali in forme tradizionali lombardesche sino al primo trentennio del sec. XVI appare sulla scena padovana un uomo già maturo di anni, più che cinquantenne, il veronese Gian Maria Falconetto, conosciuto come «il Rosso di San Zeno» (1468 - 1535). Esaltato nel clima umanistico del tempo il veronese ancor giovine era andato a Roma pure sprovvisto di mezzi, «e vi stette dodici anni interi» misurando le vestigia antiche e «cavando in ogni luogo tanto che potesse vedere le piante e ritrovare tutte le misure: né lasciò cosa in Roma o di fabbrica o di membra, come sono cornici, colonne e capitelli di qualsivoglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure». Il Vasari, che pure era architetto, insiste precisando la particolare attività romana del Falconetto, che è squisitamente quella di un architetto dedicato al rilievo del monumento dalle fon-

dazioni, cioè dalla pianta all'alzato... Ciò implicitamente riconosce al Falconetto una predilezione e una tendenza spontanea congeniale all'architettura, che deve avere avuto le sue origini sin dai primi anni della sua attività di artista.

E non contento delle vestigia di Roma si spinse nella Campagna romana, nel regno di Napoli, nel ducato di Spoleto e in altri luoghi. Per permettersi il piacere di questo lavoro, che per le condizioni sue economiche era un lusso, il Falconetto doveva lavorare di pittore, ché solo come tale era conosciuto, due o tre giorni la settimana, e di quel guadagno, allora ben ricompensato, vivere tutta la settimana (1).

Di questo prezioso bagaglio di schizzi dal vero (2) il Falconetto si servì per farne sfoggio a Mantova negli affreschi dello Zodiaco (1520) in Palazzo d'Arco, ora di Bagno, e a Verona nell'affrescatura della Cappella di s. Biagio nella chiesa di S. Nazario e Celso con la prospettica compo-

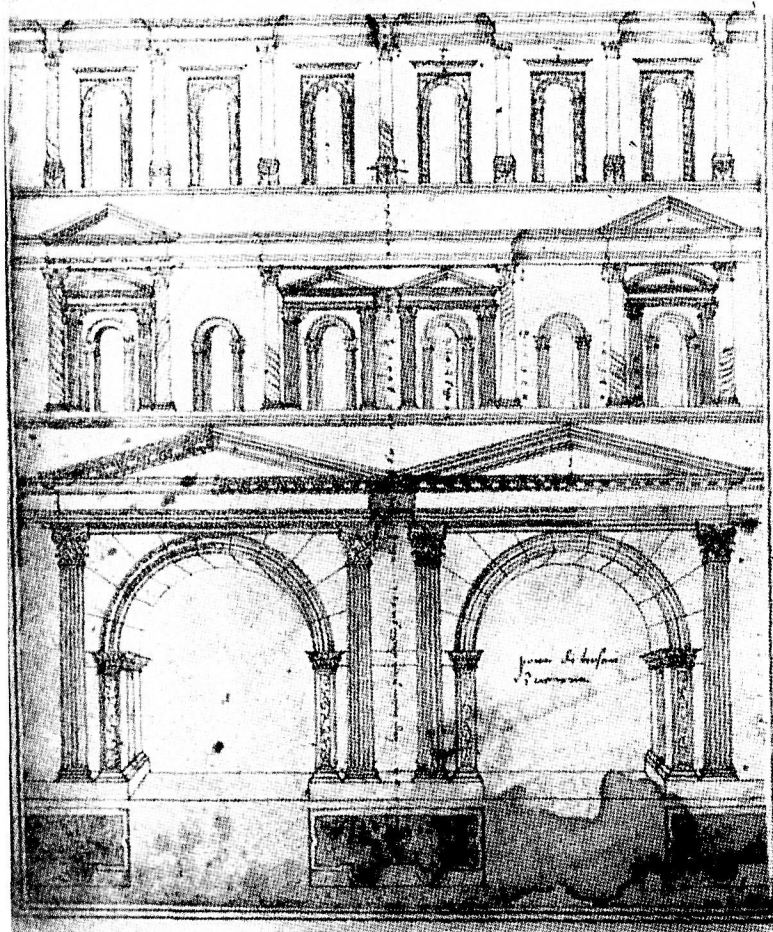


Fig. 2 - Porta Borsari (dal rilievo del Falconetto).

sizione strutturale di una cupola. In questi affreschi il tema architettonico predomina sulla figura, la quale è solo un pretesto per la trattata bramosia di sfogare in pittura quello che gli era negato in costruzioni vere e reali (2).

Fuggito da Verona per aver dipinto stemmi imperiali si rifugiò nel 1527 a Trento col patrocinio di Giorgio di Neydegg, luogotenente imperiale e governatore di Verona, il quale lo presentò al Principe Vescovo Clesio, cancelliere imperiale.

Erano allora in progetto i lavori di sistemazione e di abbellimento del Castello del Buon Consiglio, e secondo alcuni critici, ed è ragionevole il pensarlo, deve avere dato la sua opera non solo come pittore, ma anche come architetto intorno al 1520 (3). Ove consistesse questa sua prestazione architettonica i documenti non dicono, ma considerando che nessun architetto di fama fosse allora presente a Trento, né il Sanmicheli, né il Palladio troppo giovane, né il Sansovino chiamato nella sua qualità di scultore nel 1534 quando il palazzo principesco era già compiuto, ed osservando come questo presenta un carattere «robusto e ben proporzionato» vien fatto di pen-

sare, concordemente con l'architetto Ferrazza, che il Falconetto abbia anticipato disegni e idee, anche se non poté partecipare alla direzione dei lavori prima del 1522, anno in cui il Bembo chiamava il Falconetto a Padova per presentarlo ad Alvise Cornaro.

Il Cornaro e il Falconetto sembravano fatti l'uno per l'altro, ambedue appassionatamente attratti all'arte antica classica, l'uno umanista, dilettante, mecenate di artisti, di teatranti, di musici, l'altro artista e decoratore esperto, bisogno di protezione. Ed ambedue se n'andarono a Roma. Questa volta il Falconetto era sollevato di ogni spesa, tutto dedito all'ammirazione e alle notazioni dei monumenti antichi.

In queste conversazioni romane il Cornaro maturò l'idea di costruire un ritrovo ispirato per funzione e per costruzione al classicismo umanistico, una sede per le arti, un Odeon e una Loggia. La sede prescelta dal Cornaro era naturalmente la sua città; non perché Padova avesse predisposizione culturale umanistica di molto superiore ad altre città venete; vantava essa lo Studio celebre e una preparazione rinascimentale fe-

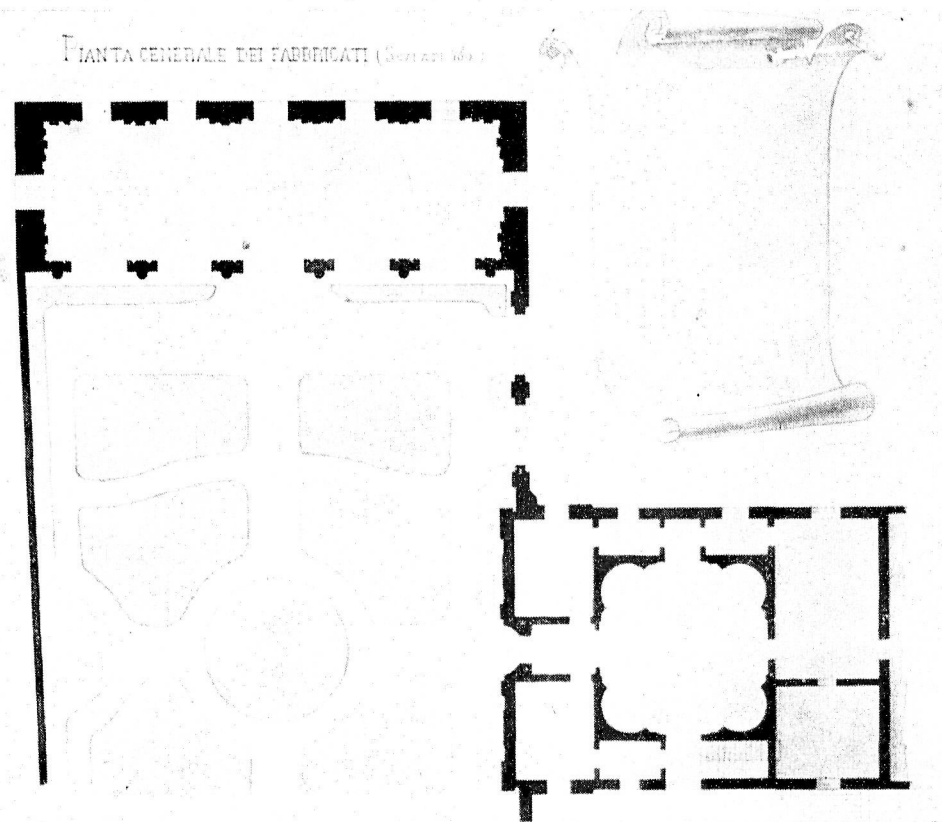


Fig. 3 - Falconetto - Pianta del Cortile Cornaro (Rilievo della Scuola P. Selvatico).



Fig. 4 - Falconetto - Prospettiva del Cortile Cornaro.



Fig. 5 - Falconetto - Prospetto della Loggia (dal rilievo della Scuola P. Salvatico).

condata dal Donatello e dal Mantenga, ma si trattava pur sempre di un decorativismo architettonico di superficie. L'edilizia cittadina era rimasta al linguaggio lombardesco di pretto carattere provinciale.

Il Falconetto rompe con questa tradizione ispirandosi direttamente alla fresca origine della architettura romana, il Cornaro volle riportarsi in Padova un ricordo tangibile dell'antichità classica ripetendo il sogno imperiale di Villa Adriana in tono minore, ma sempre in proporzioni tali da poter costituire un vanto per un privato cittadino, le cui finanze non potevano certo competere nemmeno con quelle di un modesto principotto locale.

Questo esperimento falconettiano costruito nell'interno cortile di un palazzo privato è avulso dalla compagine edilizia cittadina, sconosciuto agli stessi artigiani della città, che lo ignorarono nel loro tirocinio costruttivo tradizionale. La originalità dell'esperimento fu facilitata dalla mancanza di tiranniche imposizioni dei soliti schemi tradizionali, da ambizioni di lucro, da limitazioni di spese, difficoltà sollevate da un cliente mecenate invasato come il progettista dall'entusiasmo per l'architettura romana, per cui il Falconetto progetta in piena libertà di spirito una architettura ideale di eccezione per un cliente di eccezione.

Vi è tutta l'esperienza dei molti rilievi delle anticaglie romane, non copiate e condizionate dalle ferree regole del modulo, che è tenuto solo come termine di paragone, come misura limitatrice di proporzioni nuove risentite e interpretate con gusto nuovo, tutto personale. L'architettura del Falconetto non ricorda uno specifico esemplare antico, ma riassume l'armonia di molti esemplari rilevati, ché il ricordo è superato da una sensibi-

lità personale in una nuova creazione. Col Falconetto abbiamo la realizzazione di una concezione integrale spaziale, che è l'architettura classica cinquecentesca veneta. Non che il Falconetto sia il padre di questa, poiché gli altri grandi, il Sanmicheli, il Sansovino, il Palladio non partiranno da lui, ma dalle stesse origini ispiratrici romane e seguiranno filoni diversi indipendenti secondo il loro carattere e la loro facoltà interpretativa con risultati differenti, ma il Falconetto è sempre il primo che abbia ottenuto nel Veneto risultati positivi di una architettura classica seguendo lo studio antiquariale.

Conviene nel Falconetto notare una discriminazione ben evidente nella sua produzione architettonica. C'è il Falconetto del Cornaro, libero ideatore ed esecutore, svincolato da ogni condizionamento professionale, e c'è il Falconetto dell'edilizia cittadina costretto a sposare polemicamente le sue concezioni ideali con le necessità edilizie di fabbricati preesistenti, con volontà contrastanti di committenti, con difficoltà di ambientamento urbanistico. L'architetto dell'Odeon, della Loggia e dell'Arco Cornaro estense è il più conosciuto, il più celebre. Però gli altri lavori cittadini in Padova, meno appariscenti devono essere stati più difficili all'architetto perché derivati dalla dialettica tra la teoria del sognatore e la pratica della vita vissuta, ciò che è d'altronde la regola nell'attività di un architetto.

Premessa generica nelle opere di Falconetto architetto è che Egli nello studio dell'antichità abbia prediletto la tematica dell'arco di trionfo, con tutta l'elaborata evoluzione che questa tipologia ebbe nei secoli. In questo Egli si avvicina alla preferenza antiquariale di Leon Battista Alberti. Perciò nell'analisi delle opere falconettiane vedremo riaffiorare spesso i rilievi fatti dall'archi-



Fig. 6 - Falconetto - L'Arco di mezzo della Loggia (dal rilievo della Scuola P. Selvatico).



Fog. 7 - Falconetto - Portico della Loggia.



Fig. 8 - Falconetto - Odeon.

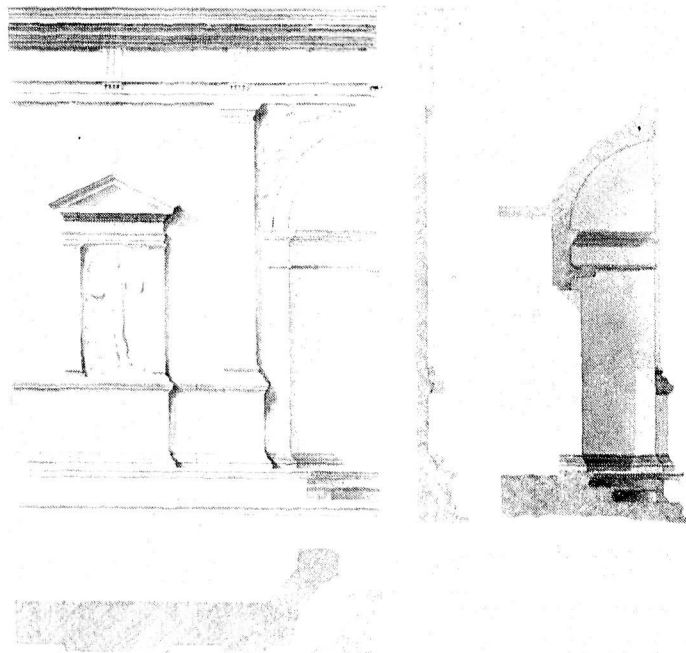


Fig. 9 - Falconetto - Particolari dell'Odeon.
(rilievi Scuola P. Selvatico)



Fig. 10 - Falconetto - Aula centrale dell'Odeon.

tetto a Roma, a Verona e a Pola dei vari archi di trionfo.

Il Cornaro in Via Cesarotti aveva una sua casa, di cui nulla si può arguire per essere stata mauguratamente demolita. Si sa che era affrescata da Gerolamo del Santo, e quindi si potrebbe pensare anteriore all'opera del Falconetto.

Il complesso falconettiano è stato inserito nel cortile interno di detta casa. La Loggia e l'Odeon racchiudono una modesta area libera, utile anche essa con i fabbricati alla riunione accademica di poeti, letterati, artisti, di cui lo stesso Falconetto e il Ruzzante erano frequenti ospiti.

L'ispirazione è evidentemente classica come lo indica la stessa denominazione di Odeon. La funzione è rinascimentale secondo costumi già invalsi nel quattrocento per cui celebri furono gli Orti Oricellari di Firenze. La Loggia e il cortile erano per riunioni all'aperto e l'Odeon per riunioni in ambiente chiuso per declamazioni di teatranti e concerti di musicisti.

Nella Loggia il portico di ordine tuscanico è quasi una continuazione del cortile attraverso le cinque arcate di taglio elegante e nel tempo stesso severo tra l'eleganza brunelleschiana e la severità albertiana. L'arcata di mezzo per una maggior luce accusa l'asse di tutto l'edificio progettato secondo uno schema di perfetta simmetria, e si stacca col risalto della chiave e delle vittorie alate entro la cornice architravata, motivo centrale di un piccolo arco di trionfo. Sull'architrave sta inciso: Joan. Maria Falconetus architectus MDXXIV. In questa firma lapidaria sta tutta la coscienza dell'architetto di avere fatto un'opera

d'arte. L'ordine tuscanico si sovrappone come contrasto anche se invece di tre quarti di sezione (come avrebbe voluto il Selvatico) si hanno le mezze colonne per una di quelle solite ribellioni modulari degli architetti rinascimentali.

L'interno del portico è stato ideato proiettando la foronomia delle arcate di facciata sulle pareti interne perfezionando così la concezione simmetrica spaziale. Non altrimenti s'era fatto nella Cappella del Taumaturgo nella vicinissima Basilica del Santo, dove lo stesso Falconetto doveva lavorare.

Dalla necessità di dare consistenza massiva ai muri perimetrali e di limitare l'ampiezza delle arcate per l'apertura di porte e finestre a misura umana e per dare varietà di sistemazione architettonica delle stesse adottò una duplice soluzione: quella della porta architravata a timpano triangolare nella arcata di mezzo legando la trabeazione della porta ai capitelli dell'arcata, soluzione razionale anche staticamente in quanto l'arcata scarica il peso gravante sull'architrave della porta; quella delle finestre ad arco entro le arcate laterali, arco entro arco usato nel tardo romano, ripreso dal Brunelleschi, dal Bramantino e dai Lombardi a Venezia e continuato nel pieno cinquecento dal Sanmicheli e dal Palladio.

Il piano superiore della Loggia scompartito da leggere lesene ioniche su plini basamentali inquadra edicole alterne a timpano curvilineo per le finestre, a timpano triangolare per le nicchie, dove giocano per chiaroscuro e ornamento le statue in stucco di Zuan Mosca padovano. Il motivo alterno è stato rilevato dallo stesso Falconetto

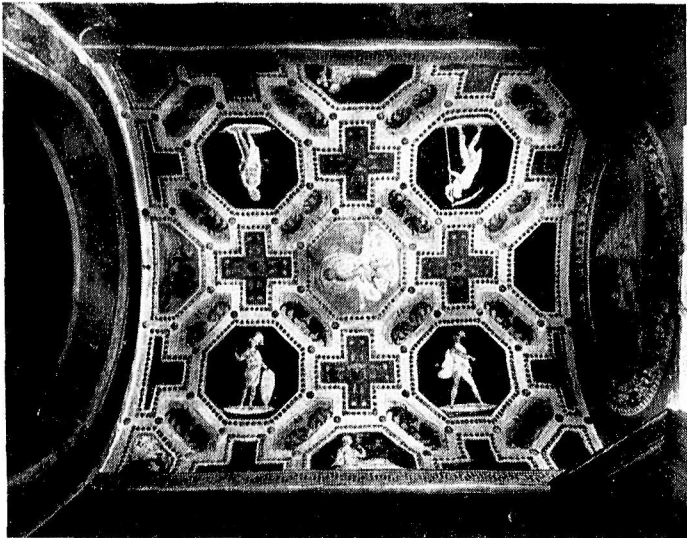


Fig. 11 - Falconetto - Decorazione di una volta a botte dei vani laterali dell'Odeon.

nel primo piano della Porta Borsari a Verona, ma i moduli sono differenti, le proporzioni più eleganti, più scattanti, con profili studiati e dotati di chiaroscuro con un senso raffinato di equilibrio ed armonia.

Per le riunioni al coperto dalle inclemenze del tempo, ma più ancora per contenere in ambienti racchiusi di studiata acustica audizioni declamatorie e musicali fu costruito l'Odeon. La pianta è di indiscutibile derivazione antiquariale; un sistema di locali periferici contornano la sala centrale di pianta quadrata, ma sagomata agli angoli con nicchioni che la trasformano in struttura ottagonale sin nella volta a padiglione. La funzione dei locali periferici è certo quella di disobligare la sala centrale, ma nel modello antico lo scopo era principalmente statico per contraffortare l'aula voltata a cupola in muratura pesante; azione non richiesta nell'Odeon sia per le piccole dimensioni della sala centrale, sia per la struttura leggera della volta a padiglione.

La facciata è di una chiarezza e di una grandiosità fatta di semplicità. La porticina d'ingresso è resa grandiosa nella nicchia dell'arco in cui si ripete il solito motivo dell'arco trionfale, già usato nella Loggia. Ma qui la tematica dell'arco romano è più completa per le due edicole laterali elegantissime, quanto quelle di Francesco di Giorgio Martini, che concorrono a far grandeggiare l'arco centrale bene accusato dalla ombra del nicchione, aperta e cordiale accoglienza agli ospiti amici.

Le cinque grandi arcate del piano superiore in facciata e nei fianchi voltate, in origine aperte, sono sapientemente inquadrare dalle lesene ioniche e dalla forte ombra della trabeazione e

dalla cornice di gronda. Esse creano dei vuoti profondi in alterna corrispondenza di equilibrio armonico con quelle a pianterreno del portico della Loggia. Ancora leggere e timide sono le lesene dei due ordini, ma acquistano solidità agli spigoli del fabbricato con un raddoppio, che per di più è rivoltato nei fianchi facendo assumere ad esse l'aspetto di pilastri.

L'interno dell'Odeon dimostra un evidente condizionamento all'estetica della facciata (le due stanze laterali all'ingresso ricevono luce dai cortili laterali) e alla formazione della sala centrale illuminata indirettamente dall'esterno attraverso i locali periferici. La decorazione è nuova per Padova e si stacca nettamente dall'attività pittorica del Falconetto a Mantova e a Verona. Come per il soffitto del portico della Loggia così anche qui è evidente l'imitazione degli stucchi e degli affreschi romani, che il Falconetto più che derivare dalle vestigia antiche vedeva in atto nelle opere di Raffaello e del Peruzzi in Vaticano, a Villa Madama e alla Farnesina. Lo stesso Falconetto era un affrescatore, ma deve essersi servito dell'aiuto dei figli e di Bartolomeo Ridolfi suo genero «il quale lavorò in compagnia loro molte cose di stucco e fu molto migliore maestro che essi non furono» (Vasari), ammirato poi dal Palladio (cui forse cedette i rilievi delle antichità del suocero) e desiderato come fu il Mosca dal re di Polonia,



Fig. 12 - Un arco falconettiano nell'affresco della morte del Santo nell'Oratorio di S. Rocco.

per cui fece molte opere di stucco e disegni di palazzi. Lo stesso Mosca autore delle statue di stucco forte sulle facciate della Loggia e dell'Ordeon può avere cooperato nelle decorazioni interne e non è da escludere che l'imitazione di Raffaello e del Peruzzi sia stata resa più facile da stampe delle loro opere.

Il Temanza scrive nel 1778 che nel cortile del Cornaro esisteva «una ampia via sotterranea, la quale passava sotto la strada e guidava, in quei tempi, a un giardino che con molta industria e magnificenza del Cornaro medesimo veniva coltivato (5). Notizia più che credibile per la impos-

sibilità di creare un giardino nella limitata area adiacente ai fabbricati e per la tendenza del Cornaro di fare un giardino magnifico e di grande estensione secondo i costumi degli antichi romani.

Se queste fabbriche Cornaro non furono di dominio pubblico data la loro situazione appartata, si deve pur notare che l'artista che ha dipinto l'affresco della morte del Santo nell'Oratorio di S. Rocco riproduce il motivo falconettiano dell'arco di mezzo della Loggia (1525).

NINO GALLIMBERTI

NOTE

(1) VASARI G.: *Le Vite*. FIOCCO G.: *Le architetture di Giovanni Maria Falconetto*, in «Dedalo», ottobre 1931, p. 1203 e ss. A questo primo studio organico sul Falconetto si rimanda specie per l'attività pittorica del primo periodo falconettiano a Mantova e a Verona.

(2) Questi disegni di rilievo del Falconetto saranno poi acquistati da altri architetti e in buona parte dal Palladio (vedi: ZORZI G. G.: *I disegni delle antichità di Andrea Palladio*, 1959). Non per questo deve derivare una discendenza architettonica del Palladio dal Falconetto.

(3) Di tale parere sono il Giovanelli, il Malfatti e l'architetto Ferrazza. Vedi: FERRAZZA G.: *Trento* (Bonomi); VASARI G.: *Vite*; SEMENZATO G.: *Gian Maria Falconetto*, in «Boll. Centro Int. A. Palladio», 1961, p. 71.

(4) ZORZI G. G.: *I disegni delle antichità*, op. cit. *Il problema dei disegni palladiani*, in «Boll. Centro Int. A. Palladio», 1964, tavv. 54-56.

(5) TEMANZA T.: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani ecc.*, Venezia, 1778, p. 138.

Cucina padovana

Da Dotto, trattoria padovana rinomata per le minestre di fagioli, nacque, e subito tramontò, l'idea di istituire una locale Sezione autonoma dell'Accademia italiana della Cucina. I delegati veneziani, prese istruzioni dalla presidenza nazionale, esigevano che la sezione padovana restasse in sott'ordine, una specie di filiale di Venezia. Il rifiuto padovano ad accogliere la pregiudiziale veneziana non va veduto soltanto come manifestazione di difesa del prestigio della città dalle antiche glorie universitarie o quale affermazione generica di autonomia provinciale; considerato sul piano storico, il rifiuto dei padovani si spiega come perenne insorgenza di ruzantine insofferenze verso i veneziani che, per secoli, considerarono il retroterra — e ne disposero — come d'una loro colonia; insofferenza che sopravvive anche se le campagne, già appartenenti al patriziato lagunare, sono passate quasi tutte, e da tempo, in proprietà ai laboriosi ex fattori e fittavoli indigeni; mentre, con lo sfaldarsi dei patrimoni terrieri, decadono a beni improduttivi gli eleganti palazzi in villa disegnati dal Falconetto, dal Sansovino, da Andrea Palladio, dallo Scamozzi, dal Longhena, dal Frigimelica, dallo Jappelli...

Per quanto i padovani guardino un po' troppo a Milano, con spirito di emulazione, con tutte le conseguenze che ne derivano e derivano soprattutto nel campo urbanistico, la cucina è felicemente rimasta di ispirazione campagnola: pollame, il maiale alla sua stagione, carni bollite o in gratella, fagioli, piselli, zucchini e zucca, radicchi, e polenta di grano-turco che, un tempo cotta senza sale nelle zone più povere della bassa, aveva causato il diffondersi della pellagra; fu nei primi anni di questo secolo che un clinico illustre dello Studio padovano, il bergamasco Filippo Lussana, scoprì la causa della malattia e promosse larghe distribuzioni di sale ai contadini.

Un solo cibo esotico: il baccalà, che per coniugazione legittima con la polenta ha acquisito cittadinanza veneta.

I vini padovani sono colorati e duri. Fanno eccezione quelli delle vigne in collina, amabili e frizzanti; il moscato bianco di Arquà ha doti esilaranti, ma sistematicamente, ogni anno, stronca sul nascere il grossolano progetto di intitolare a Francesco Petrarca un bel premio di poesia, che si vorrebbe inquadrare nel programma delle cosiddette manifestazioni turistiche. Al Petrarca, chissà perché, è invece intitolata la squadra di rugby e di pallacanestro della città di Padova.

Trattorie rinomate si trovano sui colli euganei: Gastaldello a Teolo alto, Maccato e Zavattiero a Villa di Teolo, la Pasquina alla Costigliola fra Treponti e Rovolon, Ballotta e Tapparo a Torreglia; con grande consumo di polli allo spiedo, bracioline di vitello in gratella, salami e «sopressa», quaglie, radicchi in tegame e fagioli.

In pianura, attorno alla città, sulle direttrici delle vie di grande comunicazione e lungo la circonvallazione, ad ogni pergolato che s'intravede, c'è un'osteria con cucina, una trattoria, un ristorante per camionisti: al Bassanello sulla strada Guizza (da Uscello), a Tencarola (al Ponte, da

Arturo), a Vigodarzere (da Dorio), a Pontecorvo (ai Maritani), sulla circonvallazione Paolo Sarpi (al Casòn), alla croce di Altichiero, a Ponte di Brenta, a Peràga, ecc.

In città, rintanate in androni foschi, nelle vie adiacenti Piazza Frutti, Piazza Erbe e Piazza dei Signori, a ogni passo c'è una trattoria; molte hanno ancora l'aspetto ottocentesco, il colore romantico della goliardia del tempo di Arnaldo Fusinato. Le più modeste, sono frequentate da piccoli impiegati, studenti, mercanti girovaghi; altre da bottegai facoltosi, sensali, milanesi di passaggio, svizzeri in cura alle vicine terme di Abano, professori dell'Università, avvocati scapoli e qualche prete buongustaio; le più rinomate sono l'«Isola di Caprera», Zaramella, Dotto, Cavalca, Placido; tralasciamo di elencare i ristoranti, numerosi e apprezzati, facilmente reperibili per le vistose insegne.

I giovani «impegnati» che gravitano nell'orbita dell'Antonianum e del Cineforum dei padri Gesuiti, non vanno all'osteria; stanno a quel che passa il convento, attrezzatissimo, dotato di mensa-albergo di notevole capienza tanto da poter ospitare, di frequente, interi congressi scientifici universitari.

Molti studenti oggi prendono frettolosi pasti alla «tavola calda» o in latteria; altri, come si diceva, sono ospiti di molti collegi tenuti da religiosi (ancora insufficiente è la capacità ricettiva delle Case dello Studente gestite direttamente dall'Università).

A Padova, numerosi erano, in antico, i collegi universitari; gli studenti erano riuniti in «Nazioni». Batteva tutti per la buona cucina il Collegio della «Nazione alemanna» presso l'Università patavina dei Legisti; tanta rinomanza spingeva Messer Mattia Giegher, bavaro di Mosburg, trinciante da tredici anni presso quella comunità, a pubblicare nel 1639 un trattato, illustrato da incisioni in rame, sull'arte di preparare leggiadramente la tavola, di piegar tovaglie e tovaglioli, di mettere in mostra le vivande, di trinciare «ogni sorta di quadrupedi, volatili, pesci e frutti».

GIORGIO PERI

Da «L'Antipatico», almanacco per il 1960.



Antichi Fortilizi nella numismatica

Numerose monete, medaglie e bronzi, particolarmente dei tempi andati, recano figurazioni di torri, castelli, città munite ed abbazie fortificate; questa constatazione mi ha mosso a proporre due iniziative, che avrebbero tra l'altro lo scopo di meglio valorizzare un importante patrimonio di vestigia del passato.

La prima dovrebbe consistere nell'ordinare una pubblicazione dove fosse esposto il largo contributo dato da fortificazioni di ogni tempo alla ispirazione di soggetti per la numismatica e la medaglistica; la seconda nell'allestire una mostra di medaglie, monete e bronzi di tale soggetto, tale da costituire valida documentazione alla detta pubblicazione.

Noteremo che da circa quindici anni è in atto un grosso lavoro di studio e catalogazione delle antiche opere architettonico-militari, patrimonio nostro notevolissimo, sia dal punto di vista storico che artistico.

Tale lavoro si è concretato particolarmente per opera del «Centro studi sui Castelli» sorto a Montagnana (Padova) e legato all'iniziativa del chiar.mo ing. Stanislao Carazzolo; Centro che opera in stretto collegamento con l'Istituto Internazionale dei Castelli Storici, sorto sotto gli auspici dell'Unesco e del Consiglio d'Europa, ed avente sede nel Castello di Rosendaal in Olanda.

Oltre al lavoro di dette Istituzioni ed a quello di diversi Enti Provinciali per il Turismo ed Aziende autonome per il Turismo tendenti alla conservazione dei vari Castelli nonché al loro eventuale reinserimento nella vita odierna attraverso una idonea utilizzazione, sono state pubblicate di recente in Italia varie opere nuove o riedizioni, quali la monografia di G. Cavina: «Antichi Fortilizi di Romagna» e la ristampa del codice cinquecentesco del Piccolpasso relativo a numerose «Città Munite» dell'Umbria Pontificia.

Particolarmente interessante ai fini della mia proposta è inoltre la recente pubblicazione di A. Donini: «Ponti su monete e medaglie» (ediz. Santamaria, Roma, 1959) nella quale sono illustrati 123 pezzi raffiguranti, a detta dello stesso Autore, la quasi totalità de «i ponti più importanti per la Storia e per l'Architettura del nostro Paese in particolare e dell'Europa e del Bacino Mediterraneo in generale». Tali 123 pezzi furono emessi, più o meno, in numero di 23 nell'Evo Antico, 32 tra il Medioevo e l'età moderna, ed infine 68 nell'Evo contemporaneo.

Nel lavoro del Donini, sono, tra l'altro, descritti ben quindici pezzi raffiguranti ponti sul Tevere, fra i quali i più antichi (il Sesterzio ed il Dupondio di Traiano) recano incisa l'immagine del Ponte di Drobeta nella Dacia.

Il Ponte Romano sul Fiume Mosella a Treviri è invece il soggetto del pezzo più appariscente: l'Asse di Settimio Severo (208 d.C.).

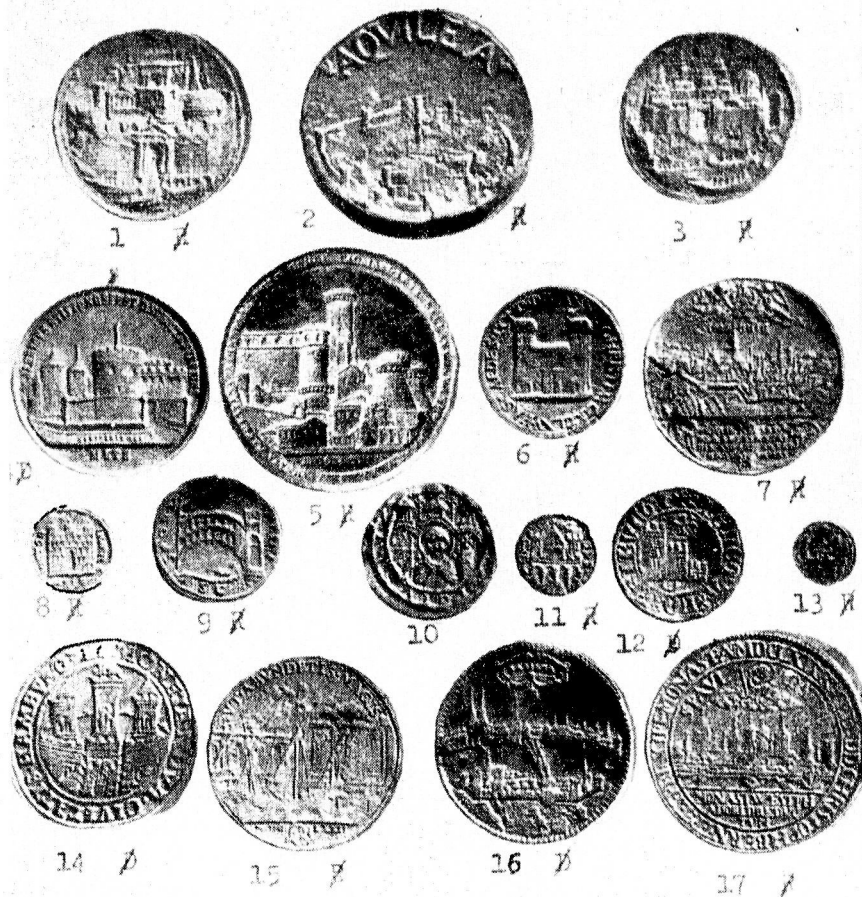
Ricorderemo ancora in questa raccolta il Grosso d'argento dei Gonzaga di Mantova (1433) che riproduce due ponti sui laghi che circondavano questa Città, ed un Bronzo di Valeriano per Mopso in Cilicia datato intorno al 257 d.C. che costituisce forse il pezzo più raro tra quelli descritti, unitamente ad un medaglione di Diocleziano e Massimiliano Ercole del 287 d.C. col ponte sul Reno di Mayance.

I dati contenuti in quest'opera e soprattutto la sua ricca bibliografia, potrebbero costituire una validissima base per uno studio dei fortilizi nella Numismatica, studio che potrebbe avere un notevole interesse per vari campi di ricerca, come ho tentato di dimostrare nella tavola illustrativa che accludo e nella quale vengono descritti, sia pure alla rinfusa, alcuni pezzi di aspetto significativo.

Uno studio di tal genere potrebbe essere di base all'allestimento di una mostra numismatica di poter vedere realizzata, e corredata di un opportuno catalogo.

PIETRO MOMARONI

Monteleone d'Orvieto.



LEGGENDA

DRITTO

- 1 Didone
- 2 Attila Rex
- 3 Priamo
- 4 Forte di Metz
- 5 Pio IX e Ferdinando II
(med. commemorativa esilio del Pontefice, 1848)
- 6 Paolo II, 1465
- 7 Panor. di Strasburgo
- 8 Ariarathes IV, Re di Cappadocia
- 9 Traiano, 104-110 d.C.
- 10 Duomo e San Maurizio di Magdeburgo
- 11 Federico II, 1212-1250
- 12 Castello di Friburgo
- 13 Arcivescovo di Colonia
- 14 Porta di Amburgo, 1572
- 15 Stemma di Clemente X, 1672
- 16 Panor. di Basilea, sec. XVII
- 17 Stemma Vescovile, 1661

ROVESCIO

- | | |
|--------------------------------------|----------------------|
| <i>Panor. di Cartagine</i> | Bronzo |
| <i>Panor. di Aquileia (425 d.C.)</i> | Bronzo |
| <i>Panor. di Troia</i> | Bronzo |
| <i>Guglielmo II, 1904</i> | Medaglia-moneta |
| <i>Forte di Gaeta</i> | Medaglia |
|
 | |
| <i>Arce San Marco, Roma</i> | Bronzo |
| <i>Stemmi (220-163 a.C.)</i> | Medaglia |
| <i>Porta di Mazaca</i> | Dracma |
| <i>Ponte di Drobeta</i> | Sesterzio |
|
 | |
| <i>Duomo turrato di Bergamo</i> | Bracteata, 1152-1192 |
| <i>S. Nicola, 1500</i> | Mezzo Grosso |
| <i>Torricelle</i> | Testone o Grosso |
| <i>Aquila bicipite</i> | Obolo |
| <i>Porto di Civitavecchia</i> | Tallero |
| <i>Basilisco e stemmi</i> | Scudo |
| <i>Panor. di Münster</i> | Tallero |
| | Doppio Tallero |

BRICIOLE

Dante e Giotto

Narra il già nominato Benvenuto da Imola nel suo commento sopra la commedia di Dante, che mentre Giotto dipingeva a Padova una cappella, dove già era l'anfiteatro, pervenne esso Dante in quella città, e che per essere a Giotto molto amico, fu da lui in casa amorevolmente ricevuto, dove a prima vista s'incontrò in alcuni figliuoletti di Giotto, e vedutogli più che ordinariamente brutti, cioè in tutto e per tutto simili al padre, il quale quanto fu più bello nell'animo, tanto fu deforme nel volto, disse a Giotto: *Egregio maestro, io molto mi meraviglio, che avendo voi fama costante per lo mondo di non aver pari nell'arte della pittura, così belle facciate ad altri le figure, ed a voi sì brutte*; al che Giotto sorridendo rispose (per usar le parole dell'autore): *quia pingo de die, sed fingo de nocte*; risposta che a Dante molto piacque, non già perché nuovo tal concetto gli arrivasse, avendosi ancora un simile ne' Saturnali di Macrobio, ma per vederlo rinato dall'ingegno di tant'uomo.

Filippo Baldinucci (1624 - 1696). Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua (1681 sgg). Firenze, V. Batelli e C., 1845, I, pp. 120-121.

Fu già nella città di Firenze un valoroso dipintore detto maestro Giotto, il quale, dal Mugello ove nacque, essendo a città venuto, si fece il maggiore uomo che quell'arte avesse mai, mutando la pittura di greco in latino, siccome avea cominciato a fare Cimabue, e riducendola a tale, che la natura non avrebbe fatto meglio. Essendo pertanto costui chiamato a Padova per dipingervi una cappella, colà si portò con sua famiglia; e prendendo casa, quivi per alcun tempo fermossi. Ora avvenne che in Padova dimorando, il famoso Dante Alighieri vi giunse, il quale per la somiglianza de' costumi era molto suo famigliare e amico; e quantunque Dante fosse alquanto più su-

perbo e sdegnoso, e nella scienza Giotto di gran lunga avanzasse, tuttavia l'altro tanta prontezza e vivacità d'ingegno avea, oltre la gran perizia del dipingere, che Dante molto lo stimava. Perocché andato a visitare, e ricevuto da Giotto amorevolmente in sua casa, gli vennero veduti alcuni figliuoletti del maestro, di volto assai deforme e al tutto il padre simiglianti, onde, venutogli talento di scherzar seco, gli disse: Maestro, che vuol dire che, essendo voi il maggior dipintore del mondo, fate altrui figure sì belle, e per voi sì brutte e spiacevoli? A cui Giotto, senza turbarsi, rispose: Amico, vi dovrebbe esser nota la cagione di questo, ma poiché non vi poneste cura, la vi dirò io. Le pitture faccio sempre di giorno e lo scultore di notte; se, fatte al buio, cotali riescono, perciò non dovete meravigliarvene. Piacque assai questa risposta a Dante, e ne risero insieme alquanto.

Vincenzo Follini. Supplementi alle novelle di F. Sacchetti (1791), in F. Sacchetti, Novella, ediz. Gigli. Firenze, Le Monnier, 1861, II, pp. 403-404.

La risposta qui attribuita a Giotto si legge invece messa in bocca a un pittore Mallio in Macrobio (Saturnal. Lugduni, Gryphium, 1566, p. 292) e in Favoral (Plaisantes journées. Paris, Bourriquant, 1620, p. 121); ad un altro pittore in Bromyard (Summa praedicantium, VII, 1; in Th. Wright, A selection of Latin Stories from Manuscripts of the XIII and XIV cent. London, 1842, n. CXXVIII); in Facecies et motz subtilz (Lyon, Granjon, 1559, c 25 v.); in M. de Santa Cruz (Floresta Espanola, Barcelona, H. Margarit, 1609, p. 159); in Guicciardini (Hore di recreatione. Anversa, Bellero, 1583, c. 14 r.); in Pauli, Schimpf und Ernst, n. 412; nel Sagredo (Arcadia in Brenta, Bologna, Recaldini, 1673, p. 397) e in Carlo Gabrielli (Insalata mescolanza. Bracciano, A. Fei, 1621, facezia 96, centuria VII).

(Da «La Leggenda di Dante» a cura di G. Papini, Carabba, 1911).

VETRINETTA

ENRICO SCORZON

« Le statue del Prato della Valle »

« Quaderni della Rivista Padova », 1, Padova, s.d. (ma 1965), pp. 100, ill.

Questo volumetto, che ci è giunto gradito all'inizio del corrente anno, non solo ha il merito di aprire la serie, che ci auguriamo ricca, dei « Quaderni della Rivista Padova », ma di aprirla con un argomento che non dovrebbe mancare di interessare tutti i ceti dei padovani veri, amanti cioè della loro città e attenti al suo passato quanto solleciti del suo futuro. Chissà quanti di costoro, che ci permettiamo di chiamare amici in nome di un interesse comune, che non è certo di piccolo momento, godendo (per quanto ancora traffico e permanenti stanziamenti di spettacoli viaggianti possano concedere di godere) le sempre nuove suggestioni del nostro Prato, avranno volto lo sguardo e l'attenzione alle mute e pur vive figure degli Illustri di pietra che il Prato adornano e che dal Prato traggono a lor volta decoro; attenti certo alla loro salute (anche gli uomini di pietra, si sa, soffrono, a Padova specialmente, dell'inclemenza del clima), ma anche intimamente curiosi di conoscere meglio ciascun personaggio affettuosamen-

te amato in effigie: per sentirlo vivo veramente in maniera completa, individuo e non numero (ahimè la numerazione inventariale delle statue del Prato quant'è poco poetica pur nell'innegabile funzionalità!).

Ecco quindi prezioso il discreto, ma preciso suggerimento di Enrico Scorzon, puntuale illustratore di tutte le 78 statue nella recente pubblicazione che abbiamo ricevuto. Discreto, com'è consuetudine per Scorzon, che tanto conosce, per amore e per consuetudine di profondo interesse, della nostra Città e della sua storia, e che tuttavia evita sempre la precisazione pedante e — sia concesso il termine — cattedratica; preciso, com'è pure consuetudine dell'Autore, ed aggiungiamo, aggiornato e completo, in quanto, dopo il noto e ormai vecchissimo Neumayr (« *Illustrazione del Prato della Valle ecc.* », 1807), era tempo di far chiaro su alcune confusioni relative a più di qualche personaggio e di completare il panorama con le statue poste in opera successivamente. A voler essere ipercritici (e ne varrebbe la

pena solo se le segnalazioni fossero prese non per correzione, bensì per integrazione) si potrebbe far conto di qualche piccolo neo, che nulla toglie, tuttavia, alla attendibilità e alla completezza del resto: per esempio si accenna, relativamente alla statua dello scultore Briosco (meglio conosciuto come Andrea Riccio), alla scomparsa della lapide sepolcrale a lui dedicata sulla facciata di S. Giovanni di Verdara; in realtà l'epigrafe esiste ancora, trasferita nel chiostro del Noviziato al Santo, mentre scomparso è il medaglione bronzeo col profilo dell'artista (opera di Giovanni da Cavino), più tardi sostituito con altro marmoreo, oggi visibile, di scultore tardamente neoclassico.

Come si vede, trattasi di particolare secondario che nulla toglie alla validità del lavoro, piacevole e sicura guida per quell'*unicum* che è l'Isola Memmia del nostro Prato della Valle, popolata da tanto illustri abitatori.

FRANCESCO CESSI

GIUSEPPE FIOCCO

« Alvise Cornaro »

Neri Pozza, Vicenza, 1965, pp.208, ill.

Conosciamo da tempo, se ci si può esprimere così, Giuseppe Fiocco come *talent scout*: naturalmente non è che egli vada scoprendo giovani da lanciare, piuttosto, da tempo e con fortuna, va lanciando per meglio dire, fuori di metafora,

(rivalutando) personalità fin qui poco note che col mondo dell'arte, specialmente padovana, hanno avuto a che fare. E non si tratta solo di artisti direttamente operanti, ma, da qualche tempo in qua, di mecenati e protettori, i quali fu-

rono mecenati non solo per le possibilità economiche, ma per intelligenza argutamente, cioè acutamente, rivolta al contemporaneo fenomeno artistico e per personale approfondimento di esso; coadiutori, quindi, ed attivamente propulsori.

Benché il Fiocco attenda ancora (e noi da lui) ad approfondire gli studi su Palla Strozzi, il fiorentino che, con Donatello, affermò tra noi, dandovi cittadinanza originale e perciò piena, il Rinascimento toscano, è proprio per merito delle prime notizie da lui forniteci sull'argomento che altri studi hanno trovato propizio terreno per ampliare il panorama di conoscenze sull'ambiente culturale d'allora, fornendo nuovi e più verosimili *perché* allo stanziarsi del Rinascimento artistico fra noi, dandoci, in altre parole, un panorama più vasto dell'epoca, che desse ragione dei *fenomeni* (che non sono poi tali) in essa fin qui più o meno isolatamente studiati, anche per quanto riguarda l'evoluzione delle arti.

Ancora in pieno tema rinascimentale l'attenzione dell'illustre Maestro è intanto passata a qualche tempo più avanti, a quando Padova, ormai decisamente «provinciale» nell'ambito dell'amministrazione Dogale veneziana, ebbe egualmente il suo autonomo, originale, ultimo grande momento sotto il profilo culturale. Basterà citare i grandi nomi di Angelo Beolco, il Ruzzante, e di Giovanni Maria Falconetto; letterato di profonda cultura, il primo, e di immediata comunicatività; pittore e, tra noi, architetto raffinatissimo il secondo, per richiamare un'epoca ed uno *stile di vita*, che tuttavia restereb-

bero ancora poca ed incompleta cosa se non inseriti in una visione, documentariamente ineccepibile, più vasta del tempo e dell'ambiente, quale il recente studio messo alle stampe dal Fiocco su Alvise Cornaro ora offre. Intorno al veneziano, patrizio non accetto nel libro d'oro della nobiltà lagunare s'accentra infatti buona parte del mondo culturale della Padova del tempo, sicché parlare di lui non vuol dire solo ricostruirne le azioni improntate alla più *umana* e completa sensibilità per il bello e l'utile (in questo senso è stato più che opportuno dire di lui — e riprodurre — quanto espresso nei noti trattati della vita sobria e dell'architettura ed ancor più significativo presentarne la lungimirante componente tecnico-economica testimoniata dal «*discorso delle provision de la laguna*» e dai successivi «*circa li arzeri di Fogolano*», «*in difesa degli argini in laguna*», «*del modo che si ha da tenere per fare che il fiume Musone con la Brenta vadi al mare per il posto di Chioza...*» ed altri d'argomento idraulico in tema soprattutto di bonifica del territorio della bassa padovana), ma significa riviverne l'ambiente che fu liberamente umanistico e decisamente antiveneziano, ancora quindi legato, per la presenza ed il patrocinio d'un veneziano intelligente, alle più nobili ed indigene tradizioni che per secoli avevano fatto di Padova, ri-

spetto alla potente vicina e pur tanto orientale Venezia, quasi in opposizione, un faro di civiltà occidentale. Ciò spiega Ruzzante, ciò spiega Falconetto, e, ormai a vari decenni dalla sottomissione alla Serenissima, spiega la vitalità culturale di Padova, cui non sarebbe certo bastata la presenza dello Studio, lasciatole perché utilmente *confinato* rispetto alla Capitale e tuttavia sempre, benché con chiaroveggenza, opportunamente controllato.

Meraviglierà leggere, nell'intelligente documentata monografia del Fiocco, ch'è un indispensabile panorama della situazione culturale della nostra città nella prima metà del Cinquecento, che l'origine di tanta *saggezza* ed *antiveggenza* di Alvise Cornaro si deve ricercare in uno zio, prete di pochi scrupoli, accumulatore di buone fortune, il «*barba Angelieri*», priore del Collegio universitario Pratense al Santo, ma gioverà concludere che la buona ventura, facendo convergere verso un nipote pervenuto a *saggezza* dopo la giovanile scapigliatura (quale appunto fu Alvise) tanta fortuna, giovò davvero non tanto alla famiglia, ma a Padova tutta e fu vanto dell'Arte che trovò modo d'estrinsecarsi, con sì tangibile dotazione di beni, attraverso il genio convenientemente *protetto* di Falconetto e Ruzzante.

FRANCESCO CESSI

UN NUOVO NUMERO DEL «BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA»

Annata LII, 1963, n. 1-2, pp. 354, ill.

Tra le in verità non molte riviste padovane di cultura (riviste intendiamo che non tanto vedono la luce nella nostra città, quanto piuttosto ne approfondiscono gli studi storici sotto gli aspetti più diversi e significativi) certamente uno dei primi posti spetta per diritto di anzianità e di serietà al «*Bollettino del Museo Civico*» al quale si può imputare un solo grosso neo: quello dell'irregolarità nella pub-

blicazione (quello che abbiamo tra mano è infatti relativo all'anno 1963 ed è cosa di pochissimi mesi addietro); peccato che volentieri considereremo veniale tenuto conto delle difficoltà burocratiche connesse ai rapporti fra periodico e competente settore dell'Amministrazione Comunale.

Il grosso volume testè giunto ci esordisce (pur avendo, ripetiamo, la data ufficiale 1963)

con un argomento evidentemente legato all'ormai concluso centenario dantesco. Tra i meriti, e i pericoli, dei centenari va pure ascritto quello di parlarne, comunque sia: naturalmente sempre in piena coscienza e, direi, in buona fede. Così è che assai spesso le scoperte e le considerazioni centenarie corrono il rischio di restar poi circoscritte (e non sempre è sfortuna) al periodo della ricorrenza. Non

crediamo, in altre parole, alle rivelazioni di circostanza e quindi, pur nella suggestione della proposta, restiamo alquanto scettici di fronte al «più vero ritratto di Dante» che A. Parronchi avrebbe scoperto (con quelli di Giotto e di Giovanni Pisano — che non è certo fosse mai a Padova e le cui opere nella Cappella degli Scrovegni non è dato di sapere con esattezza per suggestione di chi fossero commissionate) nella cappella giottesca dell'Annunciata in Arena.

Benché modestamente intitolato «*Note su Fra' Giovanni degli Eremitani*», consideriamo validissimo lo studio (pubblicato nel «*Bollettino*» come secondo, in successione di sommario) di Alessandro Prosdocimi dedicato al grande architetto padovano del Trecento. Particolarmente probanti ci sembrano, con le citazioni delle fonti, le corrispondenze stilistiche proposte da una buona serie di fotografie. Seguendo il denso e preciso testo del Prosdocimi vediamo così assicurate al frate architetto alcune tra le opere architettoniche più importanti e interessanti del XIV secolo come il palazzo del Consiglio e il palazzo degli Anziani in via del Sale (ora

Oberdan), l'ora distrutto Fondaco delle Biade in piazza delle Erbe e, interessantissimo, in quanto ancor oggi impropriamente attribuito al Falconetto, il porticato del palazzo ora Monte di Pietà in piazza Duomo, con ogni probabilità nato come casa Scrovegni. Restano, naturalmente, a completare la figura dell'architetto ed anzi a costituirne il cardine, la Sala della Ragione, da lui ridotta quasi all'aspetto attuale ed il completamento (facciata compresa) della chiesa degli Eremitani. A questi edifici sono dedicati due preziosi capitoli del saggio, cui va il merito non lieve d'aver posto in luce la personalità d'un artista tra i migliori della nostra città e di averne individuato alcune peculiari caratteristiche riflettenti anche nella sintassi urbanistica di Padova trecentesca.

Troppo lungo risulterebbe seguire passo passo il nutrito sommario del grosso numero. Ancora di Alessandro Prosdocimi segue un breve scritto per la mostra dei «*Restauri ad altri dipinti del Museo Civico di Padova*», tenuta nel 1965 (ancora una incongruenza di data su quella ufficiale di pubblicazione!) per la VIII settimana dei Musei. Lucio

Grossato con la consueta perizia e precisione fornisce poi il «*Catalogo*» di tali dipinti. Per la verità entrambi gli scritti erano stati diffusi in estratto in occasione dell'apertura della Mostra. Nino Gallimberti presenta un ponderoso e documentato saggio su «*La tradizione architettonica religiosa tra Venezia e Padova*» ove, pur riallacciandosi alle più antiche forme architettoniche della Venezia torcellana e quindi Esacrale, è preso in esame in particolare il periodo che va dalla Rinascenza al XVIII secolo.

Concluso, con questo articolo, il materiale riguardante la sezione «*Arti*», resterebbe da dire del pure interessante e nutrito settore «*Storia*». Ci limitiamo — per tirannia di spazio — a ricordare autori e titoli: J.K. Hyde scrive su «*Leadinara, Vangadizza e le relazioni fra gli Estensi e il Comune di Padova*» (1250-1320); R. Bassi-Rathgeb su «*La Nuova selva di chirurgia di G. Ferrara*» e G. Monteleone conclude con uno studio su «*Partiti, opinione pubblica ed elezioni politiche a Padova nel 1880*».

FRANCESCO CESSI



PRO PADOVA

notiziario

La visita del Presidente della Repubblica

Il 25 e 26 marzo Padova, in occasione del Centenario dell'Annessione, ha ricevuto la visita ufficiale del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

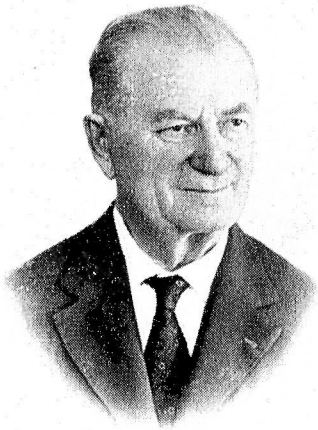
Il Capo dello Stato giunse alle ore 17.30 di giovedì 25, e subito ricevette in Prefettura le Autorità Cittadine. Fece quindi ingresso nella sala consiliare dell'Amministrazione Provinciale, ove assistette alla consegna degli annuali riconoscimenti della Provincia ai benemeriti. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale esaltò brevemente i premiati: Bruno Brunelli Bonetti (alla memoria), Erminio Troilo, Diego Valeri, Antonio Pedrocchi e Domenico Cappellato Pedrocchi (artefici e munifici donatori alla città del «Caffè Pedrocchi»).

Il 26 mattina il Presidente della Repubblica inaugurò al Museo Civico la sala dedicata al Risorgimento. Nella visita fu accompagnato dal prof. Alessandro Prosdocimi, che gli illustrò le memorie esposte.

All'uscita dal Museo l'on. Saragat desiderò accedere alla Basilica del Santo, dove fu accompagnato dal Cerimoniere padre Vito. Nel corso della visita al Museo il Presidente dell'Ente Provinciale Turismo, prof. Mario Grego, fece dono all'illustre ospite di una targa bronzea (opera di E. Parnigotto) del monumento al Gattamelata.

Alle ore 10 in Salone si tenne la cerimonia celebrativa ufficiale. Alla presenza di parlamentari (il Senato era rappresentato dal sen. Zelioli-Lanzini e la Camera dei Deputati dall'on. Ferrari Aggradi), Autorità civili, militari, religiose e di un foltissimo pubblico, il Sindaco avv. Crescente rivolse un indirizzo di saluto al Capo dello Stato. Il Ministro della Pubblica Istruzione on. Luigi Gui tenne quindi la rievocazione dell'anno memorabile. L'on. Saragat prese infine la parola dicendo di portare uno speciale saluto della Patria «a questa città di Padova antichissima e splendida, cara agli italiani per mille versi, agli umili e ai dotti, civile e gentile». Dopo aver visitato la Università (dove ebbe calorose accoglienze da parte degli studenti), il Presidente della Repubblica lasciò Padova per Rovigo e Mantova.

Al Capo dello Stato, in occasione della sua visita a Padova, venne fatto anche dono della prima copia del numero speciale della nostra Rivista, dedicata al Centenario dell'Annessione. Ed il Presidente della Repubblica ha avuto parole di elogio per la pubblicazione.



**L'Accademia Patavina e il Liceo T. Livio
hanno commemorato Ettore Bolisani**

Domenica 27 marzo nella sala dell'Archivio antico del Bo', l'Accademia Patavina unitamente al Liceo «T. Livio» ha commemorato Ettore Bolisani. Dopo l'introduzione del Presidente dell'Accademia prof. Someda, il prof. Menegazzo, preside del Tito Livio, ha evocato con parola affettuosa l'umana e dolce figura del vecchio maestro. È seguito l'ordinario di storia greca professor Franco Sartori, il quale ha tracciato un esauriente e commosso profilo di Bolisani docente, studioso e uomo.

Con i familiari del Maestro scomparso, era presente un pubblico scelto, che ha espresso con vivi applausi il suo consenso agli oratori.

Successivamente sono state tenute le seguenti letture: *Michel Lejeune*, s.c.s.: Nots d'onomastique vénète. *Cesira Gasparotto*, s.c.: Toponomastica padovana altomedioevale: Ruthena. *R. Bono - F. Gasparini*: Metodo differenziale per la misura della conducibilità nei gas ionizzati (presentata dal s. e. G. Someda). *Oscar Sala*: La funzione efferente dell'organo auricolare (presentata dal s.c. M. Arslan).

**Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie
e alle opere d'arte di Venezia, rileviamo:**

Si sono iniziati in questi giorni i lavori di ripristino e di sistemazione della Sala XXIII delle Gallerie dell'Accademia, ricavata, come è noto, dalla parte superiore dell'ex chiesa di Santa Maria della Carità. Dalla vasta aula, che negli ultimi tempi è rimasta esclusa dal normale percorso di visita delle Gallerie in attesa dell'attuale restauro, verranno ricavati, mediante l'inserimento di appositi pannelli, due distinti locali: uno per l'esposizione permanente di una selezione di opere del Quattrocento veneto, l'altro adibito a sala per esposizioni, conferenze ed attività didattiche relative all'attività della Soprintendenza alle Gallerie.

Una vasta e complessa operazione di restauro è stata in questi giorni condotta a termine: si tratta della rimozione e della pulitura del complesso

di tele costituenti il soffitto della chiesa di S. Francesco di Paola a Castello. Le opere, eseguite nella seconda metà del secolo XVI dal pittore tizianesco Giovanni Contarini, si trovavano in condizioni del tutto precarie. Trasportate su nuovi supporti e rintelate, costituiscono ora un caposaldo per la conoscenza del raro artista veneziano.

Un interessante intervento di restauro è stato felicemente portato a termine negli appositi locali della Soprintendenza alle Gallerie, su una tela appartenente alla chiesa veneziana di S. Bartolomeo. L'opera, riferita concordemente dalle fonti al pittore Giovanni Rottenhammer, rappresenta l'«Annunziata di Maria» e il suo intrinseco pregio è aumentato dalla estrema rarità di altri documenti dell'Artista a Venezia, ove egli operò nella seconda metà del Cinquecento. Presumibilmente nella prima metà dell'Ottocento la tela subì una completa ridipintura, che si sovrappose al dipinto originario con caratteri del tutto autonomi. Si decideva così di agire operando la separazione delle due superfici dipinte. L'intervento, pressoché unico nel suo genere e comunque mai tentato prima d'ora a Venezia, è riuscito in modo del tutto soddisfacente, rivelando così un'opera finora ignota dell'artista straniero, del quale è apparsa anche la firma in basso a sinistra.

Altro intervento degno di segnalazione è quello eseguito per la Chiesa degli Scalzi, ove sono state rimesse in opera, dopo un complesso lavoro di restauro, le due grandi tele di Nicolò Bambini raffiguranti fatti della vita di Santa Teresa. Nella stessa chiesa la Soprintendenza darà inizio, nella prossima stagione, al restauro di una delle due cappelle affrescate dal Tiepolo, residue del vasto insieme decorativo, di cui la maggior parte andò distrutto col crollo della volta durante il bombardamento nel corso della prima guerra mondiale.

Cesare Zancanaro alla Galleria Garofolo di Rovigo.

Maestro del ferro battuto, ma ormai da alcuni anni sotto la suggestione delle odierne tendenze aniconiche, passato dall'artigianato all'arte, Cesare Zancanaro è ben noto a Padova. Chi lo conosce e conosce i suoi esordi non si meraviglia di codesta sua evoluzione, e apprezza i risultati mirabili di un magistero tecnico consumato e di una accesa immaginazione sostenuta da un vigore fisico eccezionale.

Nell'odierna mostra rodigina, parte delle opere di Zancanaro sono esposte nelle sale della galleria Garofolo, mentre i pezzi di maggior mole hanno trovato sede nella sala d'ingresso del palazzo Venezia e nel giardino del palazzo medesimo.

"TURISMO: IMPEGNO DELLA NAZIONE,,

**TEMA DELLA CONFERENZA NAZIONALE DEL TURISMO
che avrà luogo a Roma dal 16 al 19 maggio 1966, promossa
dal Ministro del Turismo e dello Spettacolo on. Achille Corona.**

Dal 16 al 19 maggio 1966, promossa dal Ministro del turismo e dello spettacolo on. Corona, si svolgerà a Roma la «*Conferenza nazionale del turismo*».

Il tema della Conferenza: «*Turismo impegno della Nazione*» è quanto mai indicativo.

L'assise turistica, infatti, avrà un duplice significato: da un lato costituirà non solo l'occasione per un dibattito sui problemi turistici ma rappresenterà il coronamento di una politica diretta alla mobilitazione delle forze che operano a favore del settore dalla base al vertice dell'ordinamento turistico e dello Stato.

L'intervento del Presidente del Consiglio on.le Moro — che pronuncerà un discorso — e dei Ministri dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione, del Tesoro, dei Trasporti, della Marina Mercantile, delle Poste e Telecomunicazioni, della Sanità, della Cassa del Mezzogiorno e di altri membri del Governo, di rappresentanti del Parlamento, dei direttori generali delle Amministrazioni dello Stato oltre che dei rappresentanti degli Enti e delle categorie turistiche, sarà una autentica testimonianza dell'ingresso del turismo nell'area delle scelte fondamentali di politica economica dello Stato.

L'economia turistica viene ad assumere in questo modo una presenza autonoma nella vita economica e sociale del Paese ponendosi come sfera di interessi che investono tutti i problemi di fondo della Nazione.

Sotto un secondo aspetto la Conferenza, attraverso gli interventi di rappresentanti dei più importanti dicasteri economici e di eminenti studiosi di politica economica, costituirà oltre che la sede per un dibattito qualificato dei problemi del settore e di quelli interdipendenti, l'occasione più

adatta per la formulazione di proposte concrete da sottoporre all'esame non solo dell'Assemblea ma anche del Governo.

La Conferenza si articolerà su tre relazioni svolte da eminenti studiosi di politica economica che puntualizzeranno la funzione del turismo nella politica di programmazione; i problemi attuali e prospettici dell'economia turistica e gli aspetti fondamentali della politica turistica connessi allo sviluppo dell'intera economia nazionale.

In seno alla Conferenza agiranno sei Commissioni tecniche alle quali competerà lo studio delle tematiche relative ai settori più importanti della attività turistica ed in particolare l'analisi delle prospettive di sviluppo del movimento turistico nel nostro Paese e dell'offerta dei servizi turistici.

Il Ministro per il turismo e lo spettacolo ha incaricato dell'organizzazione della Conferenza il sottosegretario on. Sarti che sarà coadiuvato da un gruppo di funzionari e di esperti.

Il direttore generale del Ministero del turismo, dr. Bossa, è stato nominato segretario generale della Conferenza, assistito da un Comitato di dirigenti e di tecnici che ne cureranno la complessa organizzazione. Negli ambienti turistici nazionali ed esteri l'annuncio della Conferenza nazionale del turismo è stato accolto con grande favore e gli esponenti dei Comitati e delle Associazioni di categoria hanno espresso al Ministro Corona la propria soddisfazione per questa iniziativa che servirà a porre il nostro turismo all'ordine del giorno del Paese.

L'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, con sede in Galleria Europa n. 9, telefono 25.024, è a disposizione per ogni notizia riguardante la organizzazione della Conferenza nazionale del turismo.



PADOVA — Basilica di Sant'Antonio - S. Giustina - particolare - (Donatello).

V° CENTENARIO DELLA MORTE

DI

DONATELLO

A Padova lo scultore fiorentino poté esprimersi a tutto suo agio, fondandovi una scuola di bronzisti resa celebre da validi continuatori della sua opera.

Perché Padova deve affiancare in primo piano, Firenze nel ricordo della grande arte dello scultore insignissimo, Donato de Bardi, detto Donatello, ivi nato nel 1486 circa, ed ivi morto nel 1566? Cioè nel quinto centenario del suo trapasso?

Per due ragioni. Innanzitutto in seguito alla riconoscenza che gli dobbiamo per le stupende e complesse opere da lui lasciate al Santo (troppo poca cosa è la statua lignea del Battista, eseguita per la cappella dei Toscani nella chiesa dei Frari a Venezia). In secondo luogo perché, a Padova, Donatello non soltanto trovò, per ben dieci anni, ospitalità gradita; anche se burlescamente la chiamava "terra di ranocchi", a causa degli acquitrini che l'infestavano tutt'attorno, perfino nei colli Euganei; sanati soltanto nel secolo successivo al suo, sotto la guida provvidenziale del detto mecenate Alvise Cornaro, a cui ho dedicato testé un intero volume. A Padova operò non solo con larghezza che altrove non ebbe; ma fondò quella scuola che non aveva potuto alimentare come voleva in patria. Ma vediamo innanzitutto le opere.

Donatello si fece tutto da sè; figlio di buon sangue plebeo, venuto da un umile cardatore di lana, il che fu già un primo e giusto suo vanto. Imparò l'arte da orefice, come allora si usava, e come tale fu scelto per aiuto nel 1403 da Lorenzo Ghiberti nel lavoro della seconda porta bronzea del Battistero; quella detta del Paradiso, per la sua novità compositiva, e per il suo aureo scin-

tillio. Fu il Ghiberti a insegnargli quella direttiva che sempre lo guidò nella sua attività; la quale sta alla base della scultura, non solo italiana, ma europea, a tutt'oggi. Direttiva preponderantemente svolta al pittorico in netto contrasto con l'ideale predominante a Firenze; la quale ricercava la forma pura senza deviazioni; e quindi, dal suo grande iniziatore Nanni di Banco, fino al suo culmine, con Michelangelo, era sdegnosa di ogni materia che non fosse il rigido marmo, da cui amava ricavare le opere, quasi vi fossero incorporate; mentre Donatello come il suo maestro, prediligeva mezzi più duttili, quali la terracotta, il bronzo e lo stucco, oltre al marmo perché più arrendevoli e più capaci di rispecchiare il tremolio delle cose naturali, che amava, per quanto possibile, includere entro il paesaggio o in quelle prospettive care alla sua gente fino al fanatismo, ma da lui evocate invece con intenzione nettamente pittorica.

Perciò a Firenze Donatello fu osteggiato, nel sorgere, dal suo grande compagno e competitore, il Brunelleschi; severo fondatore delle leggi della prospettiva geometrica e dell'architettura del Rinascimento. Questo non impedì che il suo genio trionfasse con opere memorande, quali la cantoria per il Duomo, fraterna al poggiolo esterno di quello di Prato, o con statue, come Abacuc, lo Zuccone, eseguito per il campanile di Giotto, che vibra per tutto il corpo, dal volto ai piedi, come fosse vivo; ma di quella vita eterna che solo l'arte può dare.



PADOVA — Basilica del Santo - Angelo musicante (Donatello).

Anche quando si rivolse al marmo, come spesso gli avvenne, seppe ricavare, attraverso le squisitezze dei piani, e di quel suo modo particolare che si ama definire "schiacciato" voci delicate come carezze. Ma a Firenze Michelozzo gli fece solo da scimmia; e tutta una schiera di scultori, dal troppo classicheggiante e insipido Bertoldo, che approdò invano anche a Padova, al delicato Desiderio da Settignano, fino allo sdolcinato Mino da Fiesole, mosse da lui. Ed andrebbe unito ad essi lo squisito Agostino di Duccio, se non si fosse volto, per la via del Filarete, a un vibrante linearismo, degno del Botticelli tutt'altro che pittorico. Ma niuno lo comprese in quella sua ricchezza tecnica che era ausilio e strada all'esprimere e all'inventare voci sempre più nuove e vibranti. Ed ecco perché Padova fu per lui, artista irriducibile, come tutti i veri artisti, un rifugio, e il campo dove poteva esprimersi totalmente a suo agio. Il rinascimento non vi era approdato, seppure invano, come a Venezia, con uomini dell'altezza di Paolo Uccello o di Andrea del Castagno; e per la scultura con quel Pietro Lamberti che vi portava la voce severa di Nanni di Banco. Padova era un terreno più adatto, perché sempre unito all'Occidente, e quindi aperte da secoli alle sue voci più alte; basti citare Giotto e Altichiero. Troppo povero precedente era stato il brunelleschiano Niccolò Baroncelli, che, ad ogni modo, all'apparire di Donatello a Padova, si volse a Ferrara dove morì nel 1453. A lui, cioè a Donatello, toccarono compiti insignissimi, che l'acribia documentale del padre Antonio Sartori ha controllato infine, direi giorno per giorno, togliendoli dal pressapoco degli studi precedenti. Oggi sappiamo davvero che cosa e come egli vi avesse operato.

Nel nome del Santo

Tre furono i compiti affidatigli; e tutti e tre legati a S. Antonio di Padova, che è perciò massimo elemento della sua gloria. Il primo fu l'esecuzione del Crocifisso, che male s'inalbera oggi sopra quell'altare maggiore, dove Camillo Boito tanto infelicitemente spese tutti i bronzi eseguiti per la chiesa, e che le ricerche del padre Sartori e mie, permettono di rievocare, se non al millimetro, il che è

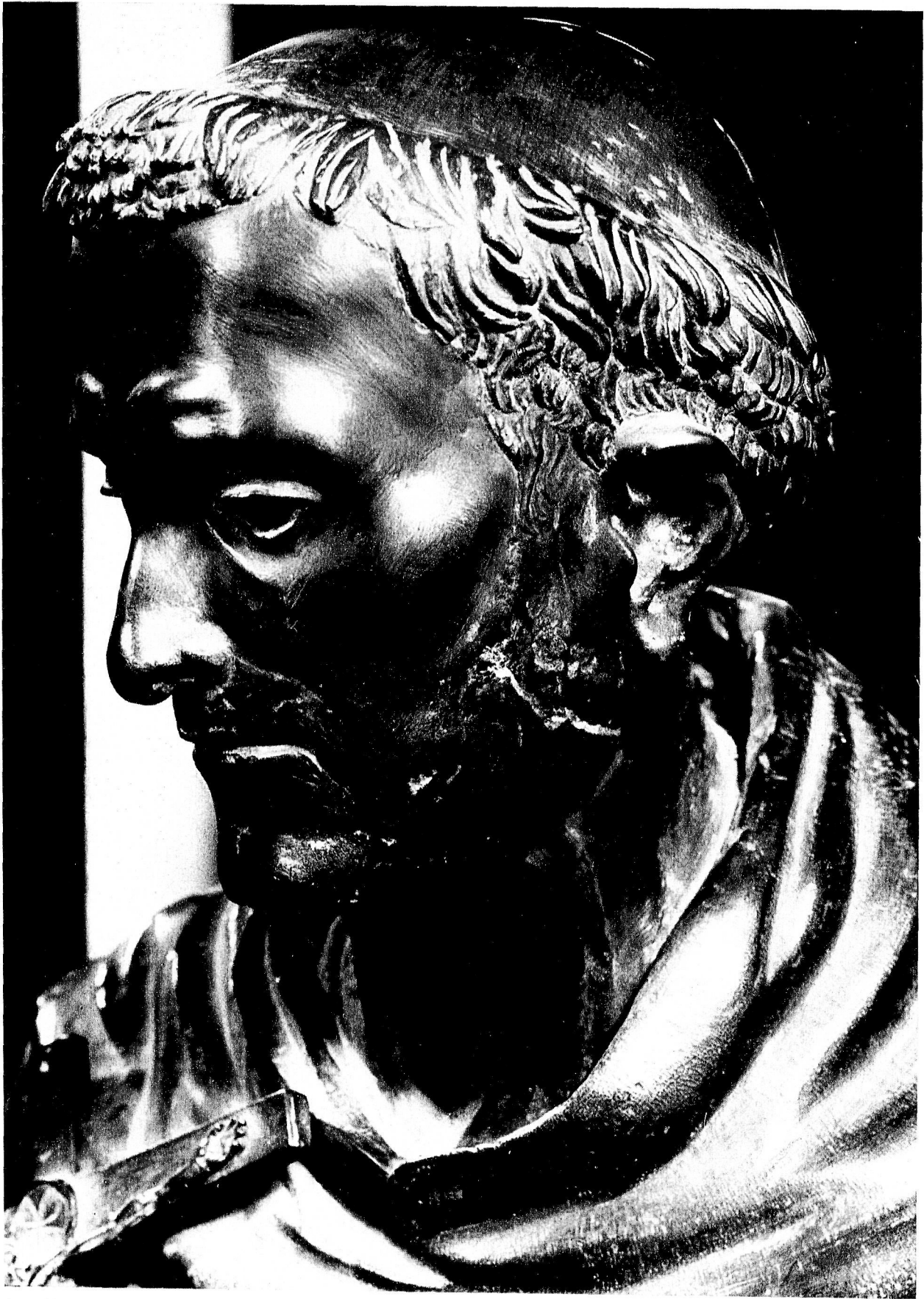
impossibile, dopo tante rovine, con sicurezza complessivamente esatta. Dunque il magnifico e tanto umano Crocifisso, in cui Donatello diede ascolto all'esempio del Brunelleschi, offerto dal prototipo di S. Maria Novella, che gli fece dimenticare la brutalità di quello suo primo, eseguito per Santa Croce, subito paragonato a un "facchino", era stato eseguito perché pendesse nel centro della navata maggiore, come a S. Agostino, ma non perché sovrastasse alla povera Madonna. È un'opera in cui il Maestro unisce l'umanità all'eterno; mostrando quanto la sua arte sensitiva fosse adatta ad esprimere la pietà cristiana.

Ne era splendido esempio l'altare maggiore della Basilica, che non consisteva affatto in quel plotoncino di statue e di bassorilievi, allineati innanzi allo spettatore quasi per parata. Essi stavano invece dentro un'edicola preziosa, che ne spiegava i movimenti, e che ci rievoca, in bassorilievo, la pala per la cappella Ovetari, ove ha dipinto il Mantegna; e ci ricorda, anche meglio, il trittico di questo nostro sommo maestro, dipinto per S. Zeno di Verona. Era come un teatro sacro, ove le statue si muovevano a giro tondo, in fianco della Vergine ieratica, e in fianco del tabernacolo, sulla facciata che guardava il presbiterio, allora tutto a giorno. Bisogna che la fantasia faccia lo sforzo di rievocarlo questo complesso stupendo, formato da sette statue al vero; da quattro bassorilievi, da dieci formelle, con dodici angioletti musicanti; dai quattro simboli degli Evangelisti e dalla tragica deposizione nel sepolcro di Cristo, scolpita nella tenera pietra di Nante, che sta tuttora dietro l'altare, e ben si adattava a sorreggere il tabernacolo soprastante.

Architettura e scultura si univano così con quelli accenti pittorici che Donatello aveva sempre perseguito, dai famosi stucchi della Sacristia vecchia di Firenze a qui. Accenti pittorici in cui eccelse, e rimase quasi solitario, perché Andrea Mantegna stesso, che da lui soprattutto muove, nel dare a Padova il grande vanto di aprire le vie del rinascimento padovano e veneto, ebbe molto meno palpiti di Donatello, chiuso come fu nella guaina marmorea delle sue figure asciutte ed altere, e poco proclive a intenerirle con il colore, seppure prezioso; più fiorentino in questo degli stessi fiorentini.



PADOVA — Basilica del Santo - Angelo musicante (Donatello).



PADOVA — Basilica del Santo - San Francesco - particolare - (Donatello).

La sua scuola

A questo prodigio di scultura e di architettura, purtroppo scompaginato, si aggiunge fortunatamente integro e imperioso, il monumento al Gattamelata nel sacro del Santo; la più bella statua equestre di tutti i tempi. Severa e solitaria sull'alto piedistallo, che è esso stesso una meraviglia di semplicità architettonica, e di proprietà; al cospetto della quale, lo zoccolo pettegolo del Colleoni a Venezia pare un gingillo.

Ma Padova ha un altro vanto, e questo al confronto della stessa Firenze, quello di avergli dato infine una scuola. Purtroppo uomini promettenti, anzi di sicuro valore quali Niccolò Pizzolo, che ne fu allievo come scultore (come pittore è ben noto che intraprese con Mantegna gli affreschi della cappella Ovetari) e collaborò col Maestro, come ora sappiamo, per documenti precisi, e lo capì meravigliosamente nella pala plastica della cappella Ovetari, ovè spetta a Giovanni da Pisa solo la morbida predella, morì sciaguratamente troppo presto, in rissa, nel 1453, per continuarla. Fu a Padova in ogni modo che si formò, accanto al

maestro quel Bartolomeo Bellano, che Donatello, dopo aver licenziato ad uno ad uno tutti i suoi aiuti toscani per l'altare del Santo, volle con sé per la restante sua vita. Lo tenne solo e sempre fedele, anche dopo il suo ritorno a Firenze, e con lui condusse i due pulpiti bronzei di S. Lorenzo; né certo fu estraneo all'esecuzione della Giuditta di piazza Signoria, non foss'altro perché fonditore provetto; il che Donatello non era stato mai. Possiamo supporre fosse proprio lui a chiudere gli occhi del grande maestro nel fatale 1466, che fu l'anno della sua morte. Ma col Bellano era nata la fiorentina scuola dei famosi bronzisti padovani, che avevano la loro fucina accanto a S. Giovanni di Verdara; resa celebre dal Riccio, e continuata, si può dire fino allo stremo del settecento; sempre con il centro a Padova; che a questi bronzisti dovrebbe dedicare infine la mostra, che a loro e a lei spetta. (1)

GIUSEPPE FIOCCO

(1) NOTA: Si ringrazia la Direzione del periodico mensile «Orientamenti per la famiglia» per avere gentilmente permesso di ripubblicare l'articolo di Giuseppe Fiocco su Donatello, articolo apparso nel numero di marzo del 1966.



PADOVA — Monumento al Gattamelata (Donatello).

(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)



«I bagni de Abano» (da una vecchia stampa).

PER LO SVILUPPO DEL TURISMO NELLA ZONA TERMO-EUGANEA

Intervista con il prof. Mario Grego, Presidente
dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova

La mancanza di svago per l'ospite delle Terme è stato l'argomento che maggiormente ha interessato il prof. Mario Grego, presidente dell'EPT di Padova, nel colloquio gentilmente concessoci.

Il prof. Grego, che tanta attenzione dedica alla zona terme-euganea, da lui stesso definita la più importante componente del turismo padovano, ritiene che l'ospitalità raggiungerebbe l'optimum, se il periodo di soggiorno ai fanghi fosse ravvivato da qualche manifestazione. Chi di dovere non

dovrebbe consolarsi con il ripetere, ogni qualvolta si fa notare questa lacuna, che «tanto la gente viene lo stesso». È vero che questa deficienza non rallenta l'afflusso degli ospiti, che puntuali ad ogni stagione arrivano sempre più numerosi, ma nessuno può negare che le lamentele denunciando questa manchevolezza non tocchino il prestigio delle importanti cittadine termali di Abano, Montegrotto e Battaglia, le quali ormai hanno raggiunto fama internazionale con il



LOZZO ATESTINO — Il Castello di Valbona.

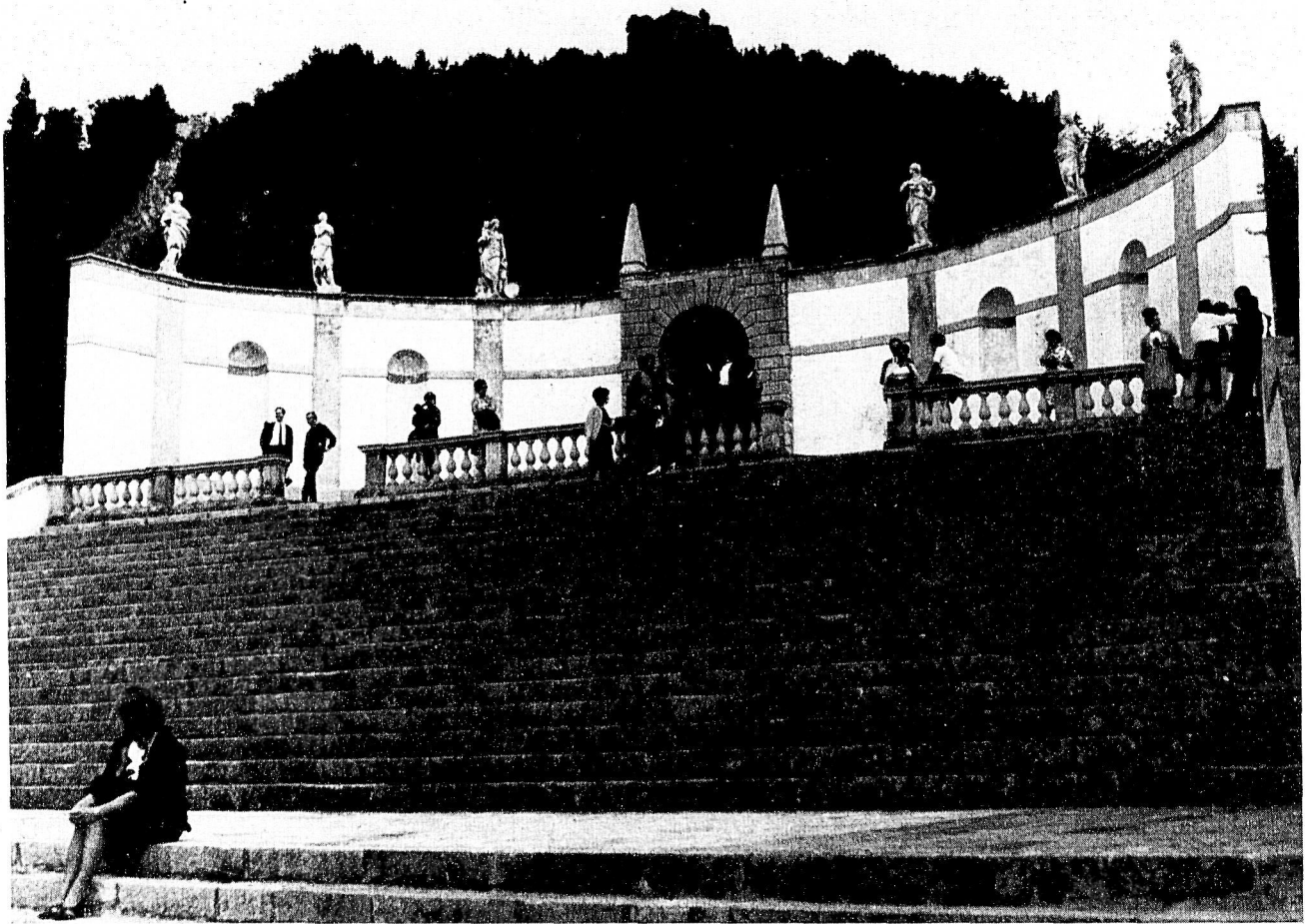
(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

loro più moderno e confortevole complesso alberghiero e di cura d'Europa, costituito da più di 120 imponenti alberghi termali.

Secondo il prof. Grego, e il suo pensiero è condiviso dal direttore dell'EPT, comm. Francesco Zambon, questa lacuna potrebbe essere facilmente colmata con un sempre maggior interessamento ed impegno da parte delle autorità e con una trascurabile spesa per tutti gli interessati. Poiché anche gli ospiti delle Terme avranno sicuramente gusti contrastanti sui divertimenti, una soddisfacente soluzione al problema sarebbe costituita dall'allestimento di manifestazioni di diversa natura, scegliendo tra quelle più indicate a stabilire un giusto equilibrio tra la cura e lo svago. Gli spettacoli musicali dovrebbero senz'altro avere la precedenza. Essi sarebbero molto apprezzati pure dalla folta schiera di curandi stranieri, essendo la musica un linguaggio universale. Bisognerebbe pertanto organizzare concerti, favorire rappresentazioni operistiche, incrementare i ritrovi di mu-

sica leggera. Le manifestazioni, però, non dovrebbero esaurirsi sul piano dello svago, ma interessare, specialmente per i più difficili, anche l'arte, la cultura e altri argomenti, che l'esperienza di volta in volta potrebbe suggerire.

Allo scopo, congiuntamente, dovrebbero collaborare ed agire gli enti pubblici e privati di Abano, Montegrotto e Battaglia, superando certe remore e tralasciando quel «campanilismo» che ai nostri tempi è decisamente fuori moda. La zona termale dovrebbe essere considerata unica e gli sforzi di tutti tendere innanzitutto al raggiungimento di un sempre migliore soggiorno per l'ospite, senza compartimenti stagni. Il prof. Grego, in questo suffragato dal parere di autentico esperto del commendator Zambon, ritiene inoltre che sarebbe conveniente studiare la possibilità di allargare la stagione dei fanghi, anche nell'inverno. Tutti gli alberghi termali, infatti, dispongono di ogni comfort atto ad offrire un soggiorno piacevole anche durante la stagione fredda, da un riscaldamento



MONSELICE — La monumentale scalea della Villa Duodo Balbi-Valier, opera dell'architetto Scamozzi.
(Foto F. Zambon, E.P.T. Padova)

VALSANZIBIO — Turisti in visita al famoso giardino all'italiana della Villa Barbarigo.
(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)



omogeneo e più che sufficiente, fornito dalla stessa acqua termale, alle meravigliose piscine coperte.

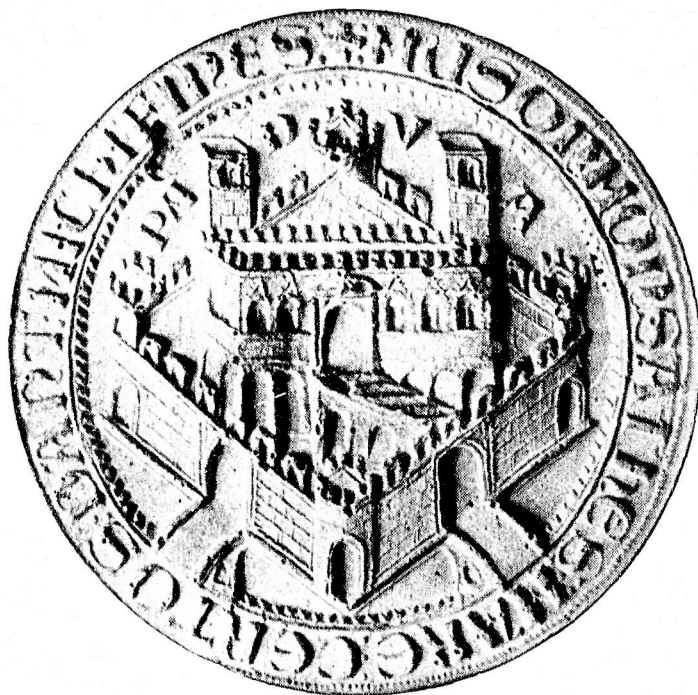
Naturalmente, non si poteva parlare della zona termale, senza che il discorso finisse sui vicini colli Euganei, meta preferita, nelle loro passeggiate, non soltanto degli ospiti delle Terme, ma soprattutto degli abitanti delle città circostanti per i loro *week-end*. Il presidente dell'EPT ha larghi progetti per gli Euganei. Egli spera di poter dare al loro sviluppo tutto quell'impulso indispensabile per poterli trasformare, in un futuro relativamente prossimo, nel giardino-parco del Veneto meri-

dionale. Il problema, comunque, che oggi come oggi presenta priorità di soluzione, è l'eliminazione delle cave, cancro degli Euganei. Il prof Grego ha assicurato che mai si stancherà di adoperarsi affinché queste orribili deturpazioni abbiano a cessare. Chi, da questo tanto auspicato provvedimento, dovesse perdere il proprio posto di lavoro, potrebbe essere assorbito, con maggior remunerazione, dalle molte attività turistiche, ovvia conseguenza dell'ulteriore incremento della zona.

PAOLO SQUARCINA



ESTE — Il giardino pubblico entro la cerchia merlata del Castello dei Carraresi.



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Erredici - Padova
finito di stampare il 30 aprile 1966

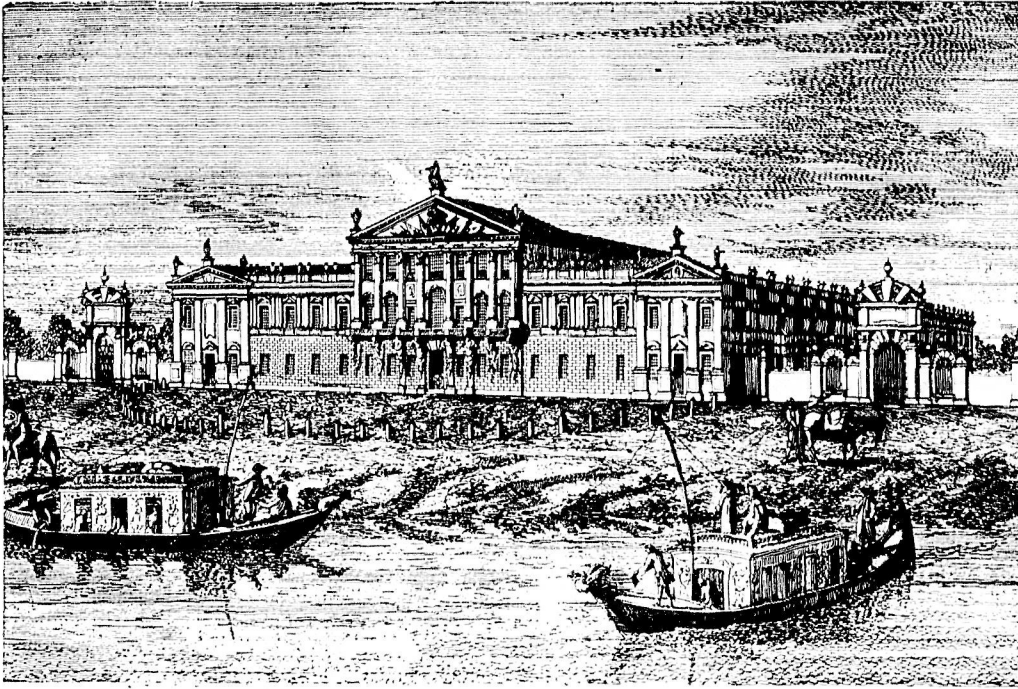
232368

IMMAGINE GRAFICA DI PADOVA

Dal 14 maggio al 2 ottobre 1966 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Strà (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toilette. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

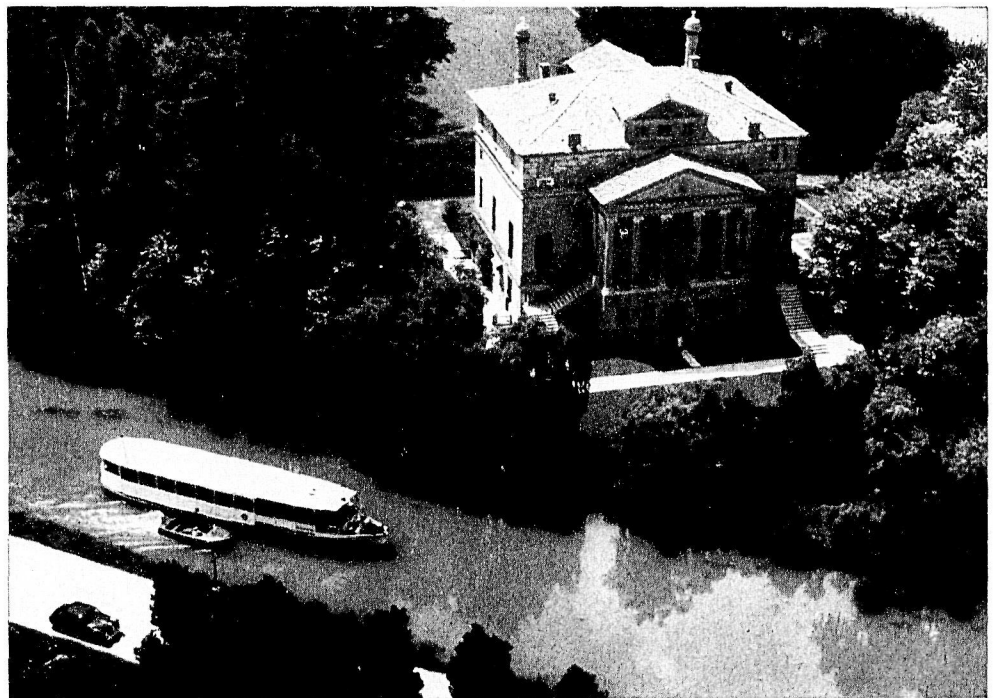
ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto ↑ del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . .	15.00
12.00	. . DOLO . .	14.30
12.30	. . MIRA . .	14.00
13.00	ORIANO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	. VENEZIA .	10.00
	(San Marco)	

Prezzo della Escursione Lire **6.900**
compreso biglietto battello, autobus
per il ritorno, entrata alla villa, guida
e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana
Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI
UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE
VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
72 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
138 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

*Per inserzioni
su questa rivista rivolgersi
alla*

A. MANZONI & C. S.p.A.

MILANO - Via Agnello, 12
Tel. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805



FILIALE DI PADOVA
RIVIERA TITO LIVIO, 2
TEL. 24.146



La LIBRERIA DRAGHI

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - telefoni 20425 35976 26676

dal 1850

vi offre

il massimo:

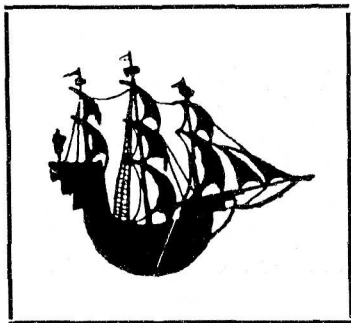
assortimento - convenienza - celerità

una
tazza
di
S **A** **L** **U** **T** **E**
con **TE' FRANKLIN**

indicato come lassativo nella stitichezza e nelle lievi disfunzioni epatiche e renali
di sapore gradevole ● non dà assuefazione ● disintossica l'organismo

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE FARMACIE

LABORATORIO FARMACO BIOLOGICO A. MANZONI & C. - MILANO - VIA AGNELLO, 12



Diffusione della Rivista "Padova,"

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

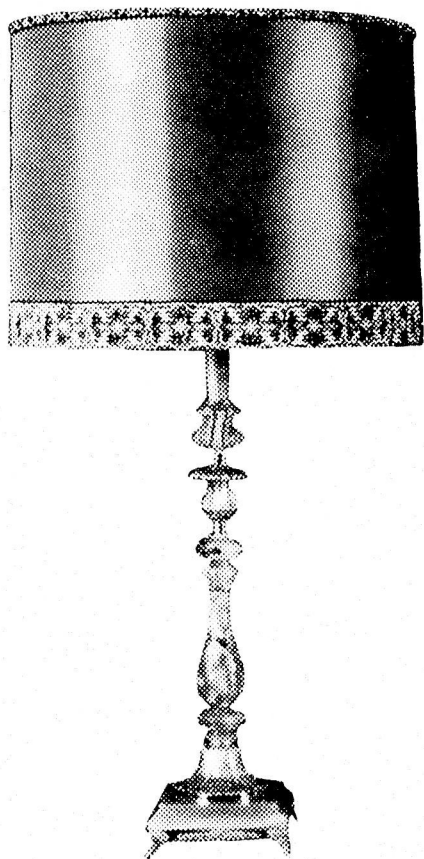
Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

VANOTTI

P A D O V A

Via Roma, 15-19 - Tel. 34.080



RICCO ASSORTIMENTO:

LAMPADARI

DI STILE MODERNO

ANTICO

CLASSICO E ANTIQUARIATO

A PREZZI VANTAGGIOSI

ELETTRODOMESTICI - RADIO - TV
DISCHI - MATERIALE ELETTRICO



L'ARCA DI ANTENORE

MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

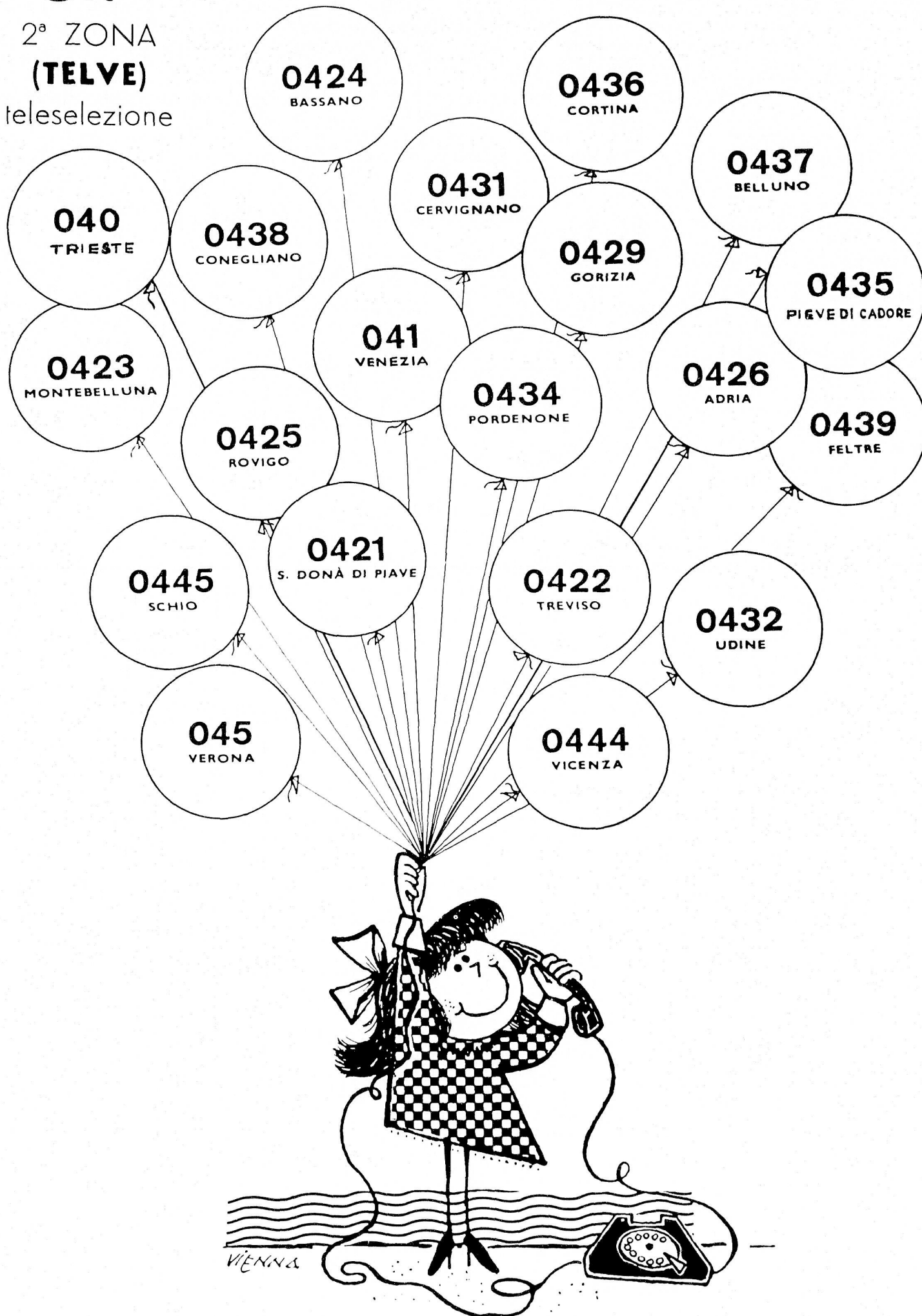
SALUMI

Collizzolli

i buoni salami italiani di una Casa centenaria

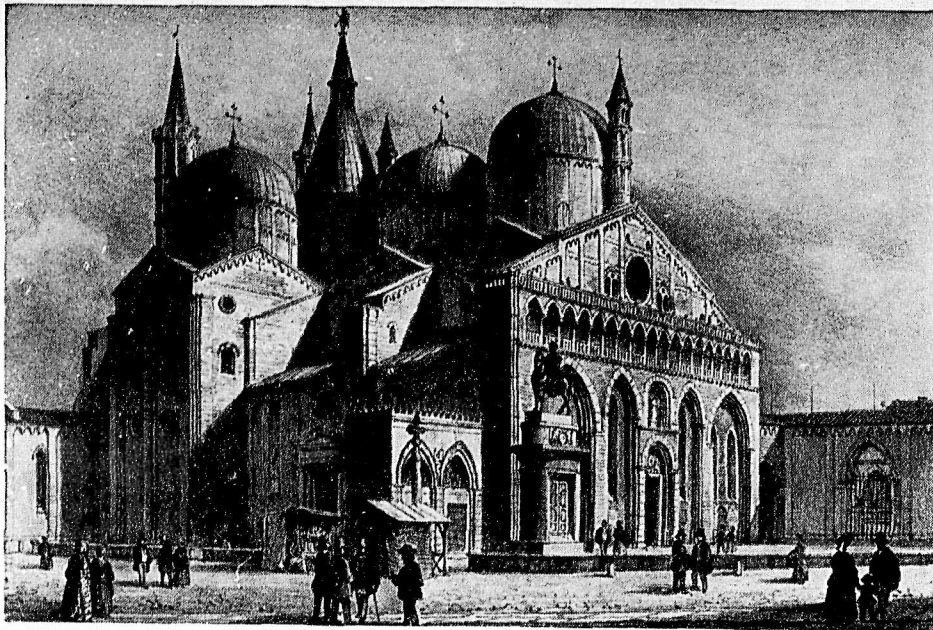
SIP

2° ZONA
(TELVE)
teleselezione



0441 PADOVA

Riduzione del 50% sulle comunicazioni notturne e festive in teleselezione



La Basilica del Santo

Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

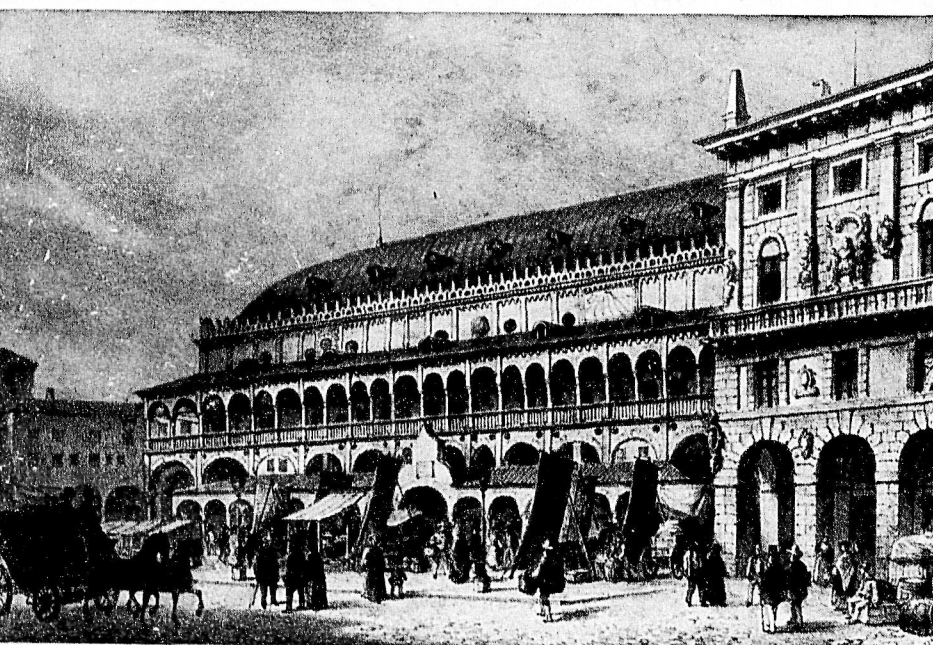
CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni: rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostrì; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16.-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024



Il Palazzo della Ragione

